



La MAFIA fa ancora schifo

*25 anni dopo Falcone e Borsellino
la lotta non deve fermarsi*

COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

2 | 2017



I BAMBINI non sono tutti uguali

Tra diritti negati e nuove povertà

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/O/MI

« **QUESTIONE DI FORMA** I mutamenti nella Chiesa non possono essere discussi senza essere messi in relazione con le trasformazioni del mondo. La questione di partenza è questa: il modo con cui poter essere Chiesa in questo "nuovo" mondo e in questa "nuova" cultura » (Intervista a Gilles Routhier)

In questo numero

Meic



Società

I BAMBINI NON SONO TUTTI UGUALI



Chiesa

QUESTIONE DI FORMA



Cultura

LA MAFIA FA ANCORA SCHIFO



IDEE IN MOVIMENTO

Anno 69 | Numero 2 | Settembre 2017

EDITORE
Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale
Via della Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
fax 06.6875577
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE
Beppe Elia
DIRETTORE RESPONSABILE
Simone Esposito

REDAZIONE
Michele Lucchesi
(coordinatore)
Rosaria Capone
Roberto Cipriani
Carlo Cirotto
Paolo Daccò
Doriana De Alessandris
Andrea Favaro
Maria Mansi
Nausica Manzi
Andrea Michieli
Laura Paladino
Don Giovanni Tangorra
Tiziano Torresi

ABBONAMENTI
Italia 30 €
Estero 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REGISTRAZIONE
Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

PROGETTO GRAFICO
Media & Grafica
0371.67788
www.mediagrafica.it

STAMPA
Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagrega
26900 Lodi
www.sollicitudo.it

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Siciliani - Gennari/SIR
AFP/SIR
Archivio SIR
Depositphotos
Ingram Publishing
Wikimedia
Internet

Periodico trimestrale del
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**

Per le immagini di cui
non è stato possibile
reperire la fonte l'editore
è a disposizione
dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 25.9.2017
su carta riciclata Cyclus offset
(www.cycluspaper.com)



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana



« **Pensare che basti qualche accordo parziale per risolvere il problema dei flussi migratori nel mar Mediterraneo è illusorio. L'impressione è che oggi molti pensino soprattutto a rimuovere dalla nostra vista le sofferenze di tanti uomini e donne**

BEPPE ELIA

presidente nazionale Meic

Migranti, la tentazione di chiudere gli occhi

Il tema dell'immigrazione non ha mai cessato di essere all'ordine del giorno negli ultimi anni. Tuttavia, in questa estate rovente, il dibattito si è intensificato in modo esponenziale a causa certamente dell'incremento dei salvataggi nel mar Mediterraneo e dei corrispondenti sbarchi in Italia, ma anche per un'inattesa iniziativa del governo italiano che ha imposto un codice operativo alle ong impegnate nei soccorsi in mare, ha minacciato di chiudere i nostri porti alle navi delle ong straniere e ha richiesto ad altri Paesi europei di accogliere nei loro porti una parte delle imbarcazioni. Il dibattito si è infiammato anche perché, contestualmente, il nostro Parlamento è stato chiamato a discutere la legge sullo ius soli, che a molti è parsa un incentivo ad alimentare l'arrivo di stranieri nel nostro Paese.

Purtroppo queste tensioni rivelano la mancanza di quel minimo di lucidità che consentirebbe di discutere ascoltando le ragioni dell'altro, senza manipolarle e senza attribuirgli sempre significati reconditi. Ad esempio, la polemica di fine giugno innescata da una relazione del presidente dell'Inps, in cui egli ha dichiarato che, numeri alla mano, la presenza degli stranieri in Italia è essenziale per il presente e il futuro della società italiana, è la prova più evidente di quest'incapacità a ragionare, presi ormai come siamo in un turbine di im-

pressioni, di precomprensioni, di utilizzo strumentale delle parole. Tito Boeri, per questa sua iniziativa, è stato oggetto non solo di critiche furiose da parte dei molti suoi detrattori, ma anche della disapprovazione benevola di alcuni estimatori che hanno giudicato inopportuna (anche se corretta) la sua uscita. Come dire, in momenti di lotta politica muscolare è buona cosa reprimere i propri convincimenti. Purtroppo questa è anche la resa alla barbarie dei comportamenti pubblici e privati.

In questa situazione si rendono manifeste alcune criticità: anzitutto la confusione dei piani e delle proposte. È preoccupante, ad esempio, constatare che l'accoglienza degli stranieri sia stata contrapposta all'esigenza di aiutarli nei loro Paesi, quasi che l'una cosa escluda l'altra. Eppure credo sia chiaro a tutti che le politiche di cooperazione internazionale richiedono un impegno di grande respiro, coordinato almeno a livello europeo, su tempi lunghi, che faccia i conti con le situazioni disastrose di molti Stati. Pensare che basti qualche accordo parziale per risolvere il problema dei flussi migratori nel mar Mediterraneo è illusorio, a meno che si ritenga che il modello dell'accordo con la Turchia sia da replicare tal quale. Ho l'impressione che oggi molti pensino soprattutto a rimuovere dalla nostra vista le sofferenze di tanti uomini e donne: occhio non vede, cuore

» **Le tensioni sull'immigrazione rivelano la mancanza di quel minimo di lucidità che consentirebbe di discutere ascoltando le ragioni dell'altro, senza manipolarle e senza attribuirgli sempre significati reconditi**

non duole, dice l'antico adagio che mai come in questo tempo risuona angosciante. Dobbiamo aiutarli, non necessariamente accoglierli, ammonisce qualche autorevole esponente del governo. Eppure l'accoglienza, per tanti e per molto tempo, sarà l'unica via di salvezza. È indubbiamente essenziale - e siamo lieti se ne cominci a parlare in modo meno velleitario che nel passato - cooperare seriamente alla soluzione dei problemi di tanti Paesi afflitti da guerre e da carestie, perché questa è l'unica via per una risoluzione radicale dei gravi drammi sociali che toccano intere popolazioni, ma questo non ci esime da un'attenzione a quanti, nell'immediato, mettono in gioco la vita loro e delle loro famiglie in nome di una speranza di futuro. Nella custodia del Creato proprio loro, i più indifesi e oppressi, considerati non in modo indistinto, ma con i loro volti e le loro storie personali, sono i primi destinatari della nostra cura e del nostro affetto.

Confesso che mi turba il fatto che ritorni regolarmente il tema della distinzione fra immigrati a causa di conflitti e coloro che fuggono per ragioni economiche, perché le parole in questo caso sono scelte non per spiegare ma per coprire la realtà. Le ragioni economiche, infatti, lasciano immaginare delle persone che se ne vanno dai loro Paesi per migliorare una situazione insoddisfacente, inducendo a pensare che potrebbero anche restare nelle loro terre, perché da noi la situazione non è favorevole. La realtà è ben altra: moltissimi scappano dalla fame, da malattie, da territori in via di desertificazione, da luoghi prive delle condizioni minime per la sopravvivenza. Per queste ragioni dobbiamo respingerli? In nome di quale umanità?

Sull'accoglienza oggi vi è un diffuso sen-

timento di ostilità popolare, che nasce da una narrazione dei fenomeni migratori fatta di molte imprecisioni (una presunta invasione smentita regolarmente dai numeri), di timori per il lavoro (la nostra difficile situazione economica), di paure sociali (il terrorismo, il diffondersi di culture a noi estranee), dalla convinzione che i flussi migratori si incrementeranno senza fine. Questo si è però amplificato anche per la nostra incapacità di gestire l'arrivo e la permanenza degli immigrati in modo efficiente e rispettoso delle persone e delle comunità, fattori in cui giocano un ruolo assai importante anche la corruzione e la criminalità organizzata.

Questa è una debolezza che contraddistingue l'Italia di questi anni, in cui manca una visione strategica. Viviamo come se fossimo in una permanente emergenza, rincorrendo sempre i problemi, provando a sanare le ferite sociali, ma senza obiettivi realistici e una programmazione seria. Ciò lo si constata quando, allargando lo sguardo ai problemi ambientali del nostro territorio, ci rendiamo conto che antichi e nuovi problemi rivelano la nostra fragilità. Se è vero, ad esempio, che

i cambiamenti climatici (che, ovviamente non dipendono, solo da noi) causano una grave carenza d'acqua, non possiamo dimenticare che le debolezze manutentive della nostra rete idrica sono note da decenni. Ancora, i danni al patrimonio edilizio e al territorio sono solo in parte effetto di disastri imprevedibili: non si possono non riconoscere l'incuria, l'approssimazione, la presenza di interessi particolari, la mancanza di una cultura previsionale.

Uscire da questa situazione di stallo è possibile, purché si abbia un po' di coraggio, di sapienza e di spirito di servizio, che oggi sembrano davvero merce rara. ✓

» **Sull'accoglienza oggi vi è un diffuso sentimento di ostilità popolare, che nasce da una narrazione dei fenomeni migratori fatta di molte imprecisioni e timori, ma che è anche amplificato dalla nostra incapacità di gestire l'arrivo e la permanenza degli immigrati in modo efficiente**



I BAMBINI

In un mondo sempre più diviso tra chi ha e chi non ha, non solo tra Nord e Sud del pianeta ma anche nelle società sviluppate ma sempre più fratturate, a pagare il prezzo più alto sono i più piccoli. Sono in tanti ad essere prigionieri delle nuove povertà e a non poter godere delle stesse opportunità dei propri coetanei: diritti negati oggi che diventano un'ipoteca pesantissima sul domani. Serve un impegno più forte da parte degli adulti: per combattere le disuguaglianze, ma anche sul fronte educativo.



non sono tutti UGUALI



POLITICHE PER L'INFANZIA

Dobbiamo dare ai ragazzi di famiglie marginali le stesse opportunità dei coetanei che vivono in famiglie più agiate. Le potenzialità dei bambini e dei ragazzi che non vengono coltivate rappresentano uno spreco enorme, uno dei peggiori

intervista a **FILOMENA ALBANO** Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza

Il primo diritto è l'uguaglianza

«**F**accio appello alla coscienza di tutti, istituzioni e famiglie, affinché i bambini siano sempre protetti e il loro benessere venga tutelato, perché non cadano mai in forme di schiavitù e in maltrattamenti. Auspico che la comunità internazionale possa vigilare sulla loro vita, garantendo ad ogni bambino e bambina il diritto alla scuola e all'educazione, perché la loro crescita sia serena e guardino con fiducia al futuro». Sono parole di papa Francesco, pronunciate in occasione della Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza dello scorso anno. In molti, sicuramente, hanno pensato che il pontefice si riferisse alla situazione del cosiddetto "Terzo mondo". E invece quell'appello vale anche noi. Basta scorrere i numeri impietosi dell'ulti-

fanno meno sport e si ammalano di più. E in Europa solo Romania e Grecia spendono meno di noi per contrastare l'esclusione sociale dei più piccoli.

«L'Italia? No, non è ancora un Paese a misura di bambino e di ragazzo. Proprio no». Lo dice chiaro e tondo anche Filomena Albano. D'altra parte sa benissimo quello di cui sta parlando: magistrato del Tribunale di Roma, per sei anni rappresentante del

Ministero della Giustizia alla Commissione adozioni internazionali, dal marzo 2016 è la Garante per l'infanzia e l'adolescenza. Un osservatorio importante, il suo, per comprendere a che punto siamo con la tutela dei diritti dei più piccoli.

» **La povertà minorile va sradicata perché è dimostrato che la povertà si eredita. E per invertire il circolo vizioso della povertà il Paese deve investire sul sistema integrato di educazione e istruzione dei primissimi anni**

Cos'è che ci manca, dottoressa Albano?

«Per prima cosa mancano sempre più bambini: e questo dipende dal forte calo demografico. E poi mancano politiche adeguate per l'infanzia e l'adolescenza. Una faccenda complicata, perché in questo settore le competenze sono spezzettate tra tanti ministeri e tra tante amministrazioni: istruzione, salute, lavoro e politiche sociali, interno e immigrazione, cultura. In più ci sono tante competenze frammentate in verticale, perché oltre allo stato ci sono le regioni e gli enti territoriali



>>> ed è difficile coordinare l'intervento di tutti questi soggetti. Questo comporta che anche l'investimento in risorse economiche e le azioni conseguenti non siano coordinati, con duplicazioni o inefficienze. Infine, manca l'attenzione: perché noi abbiamo ratificato la Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia nel 1991 ma non abbiamo ancora sviluppato, ad esempio, politiche in materia di ascolto dei bambini e dei ragazzi. Un altro segnale di disinteresse».

Eppure il protagonismo dei ragazzi è al centro della Convenzione Onu: secondo lei nella società esiste una consapevolezza dei diritti dei ragazzi? I ragazzi stessi ne sono più consapevoli o lo sono di meno?

«La Convenzione l'abbiamo ratificata nel lontano 1991 e prevede appunto che i ragazzi siano soggetti autonomi, titolari autonomi di diritti. È stato un passaggio culturale e giuridico importante, proprio perché si è passati dall'idea del minore come oggetto della protezione degli adulti, a quella di soggetto autonomo in quanto titolare di diritti. Ed è questa la ragione per la quale la Convenzione prevede che bisogna diffon-

dere la conoscenza dei diritti fra gli stessi ragazzi. Oggi sicuramente c'è una maggiore consapevolezza da parte dei ragazzi dei propri diritti, perché se ne parla. Però alla maggiore consapevolezza non si accompagna un'altrettanta maggiore conoscenza, e questo lo sto constatando quotidianamente, nei tanti colloqui con i bambini e ragazzi nelle scuole. Un po' tutti sanno citare il diritto all'istruzione o alla salute, ma quasi nessuno parla del diritto ad avere una famiglia, o del diritto all'uguaglianza».

L'uguaglianza sembra un diritto solo sulla carta, visto che le disuguaglianze sono l'emergenza sociale di oggi. Tutti gli indicatori concordano sul fatto che i minori siano una delle fasce più a rischio, e che la povertà minorile sia sempre di più una vera ipoteca sul futuro del Paese.

«L'ultima relazione dell'Autorità garante al Parlamento si intitola proprio "La sfida dell'uguaglianza": è davvero la questione più urgente. C'è un'incidenza di povertà soprattutto nelle famiglie numerose, con tre e più figli, un dato di gran lunga maggiore rispetto al passato. Per i bambini e ra-

gazzi essere poveri non significa solo non avere un tetto dove dormire o cibo adeguato da mangiare, ma anche non avere le stesse opportunità educative dei loro coetanei. E questo si traduce in un pregiudizio concreto sulla prospettiva di sviluppo come persone adulte. La povertà minorile va sradicata perché è dimostrato che la povertà si eredita. E per invertire il circolo vizioso della povertà il Paese deve investire sul sistema integrato di educazione e istruzione dei primissimi anni, deve rafforzare la rete dei servizi sul territorio, proprio perché solo in questa maniera si riesce a contrastare non solo la povertà economica ma anche quella educativa. Dobbiamo dare ai ragazzi di famiglie marginali le stesse opportunità dei coetanei che vivono in famiglie più agiate. Le potenzialità dei bambini e dei ragazzi che non vengono coltivate rappresentano uno spreco enorme, uno dei peggiori».

»
Occorre rafforzare la rete dei servizi territoriali, perché sono loro che dovrebbero prevenire le fragilità: invece molto spesso noi interveniamo sul fronte della cura e non su quello della prevenzione, ed è sempre complesso, perché significa che è già tardi

dico da meridionale, al numero irrisorio degli asili nido al Sud. Investire già nel ciclo di educazione 0-6 è importante. E poi ci vuole la mensa a tempo pieno in tutti gli istituti scolastici, e bisogna sostenere le famiglie fragili perché la dispersione scolastica riguarda sia segmenti di fragilità anche minoritaria, come nel caso delle etnie rom, sia situazioni di fragilità economica consistente. Queste famiglie vanno integrate fin dai primissimi anni di età dei propri figli».

Le famiglie fragili sono anche quelle dalle quali spesso i figli vengono allontanati. Lei ha fatto parte della Commissione adozioni internazionali e come magistrato ha avuto spesso a che fare con il tema dell'affido e dell'adozione. Stiamo facendo abbastanza in termini di prevenzione dell'allontanamento e di deistituzionalizzazione dell'affido?

«Gli allontanamenti dalla famiglia naturale devono essere evitati il più possibile, tant'è che rappresentano anche per il nostro legislatore l'extrema ratio. A dire il vero i numeri degli allontanamenti dei minori in

L'ULTIMO RAPPORTO • "La sfida dell'uguaglianza"

Dignità per tutti, a partire dai più fragili

«L'Italia si è storicamente distinta come Paese all'avanguardia nella affermazione dei diritti dei bambini e degli adolescenti. In questo momento, tuttavia, il principio d'uguaglianza, che si riteneva acquisito, torna ad essere attuale, diventa appunto una sfida.

La sfida dell'uguaglianza: è questo il cuore del messaggio lanciato il 13 giugno scorso in Parlamento da Filomena Albano, Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, in occasione della presentazione della Relazione annuale 2016. «Se i diritti sono

gli stessi, la loro concreta manifestazione risente dei cambiamenti epocali che stiamo vivendo, non solo a livello interno, ma anche a livello europeo ed internazionale. Le sfide del 2016, per passare dal piano dell'affermazione dei diritti a quello della loro attuazione, sono state tante: alcune hanno registrato passi in avanti significativi, altre rimangono aperte». Minori non accompagnati, poveri e in uscita da percorsi di accoglienza fuori famiglia: queste le situazioni più fragili secondo Albano. «L'obiettivo - prosegue - è attuare tutti i diritti previsti

dalla Convenzione sui diritti del fanciullo, senza che sia immaginabile una gerarchia: tutti, infatti, meritano pari dignità. Come esordisce la Convenzione, nel suo art. 2, tutti i bambini del mondo hanno gli stessi diritti, non ha importanza chi siano i loro genitori, quale sia il colore della loro pelle, il sesso, la religione, non ha importanza che lingua parlino, né se siano ricchi o poveri». La Relazione 2016, così come tutta la documentazione sull'attività dell'Autorità garante, è disponibile sul sito www.garanteinfanzia.org.



le famiglie affidatarie in caso di adozione del minore affidato e tutela davanti alla legge il rapporto affettivo instaurato col il bambino o il ragazzo accolto in casa, ndr)».

Un'altra emergenza delicatissima di questi mesi è quella dei minori stranieri non accompagnati, i tanti, giovanissimi profughi che stanno sbarcando nel nostro Paese senza un adulto al loro fianco. C'è da poco una nuova legge a tutelarli, la legge Zampa. Qual è la situazione?

«L'approvazione della legge Zampa è stata un risultato davvero positivo per che abbiamo incentivato anche noi. Nell'ultimo anno abbiamo monitorato il funzionamento dell'istituto della tutela, cioè abbiamo tentato di capire come funziona la tutela dei 17mila minori non accompagnati presenti in Italia. Abbiamo inviato un questionario a tutti gli uffici giudiziari e abbiamo scoperto che il tutore è generalmente un soggetto pubblico, che ha in carico tantissimi minori e generalmente senza che la sua attività venga monitorata. E poi abbiamo effettuato molte visite nei centri di accoglienza in tutta Italia per ascoltare quello che pensano i ragazzi nelle comunità in cui vivono. Ho incontrato tanti ragazzi che hanno raccontato la loro esperienza, e soprattutto quello che si

aspettano dal nostro Paese: la possibilità di studiare, di lavorare, di costruirsi un futuro in Italia. Qualche volta ho incontrato ragazzi chiusi e arrabbiati, oppure apatici e indifferenti. Di certo non possiamo lasciarli soli. La nuova legge assegna al Garante nazionale e ai Garanti regionali la competenza specifica sulla selezione e sulla formazione dei tutori, abbiamo già pubblicato sia le linee guida nazionali che i bandi e presto partiremo anche con una campagna con cui invitiamo i cittadini, a dare la loro disponibilità per questo servizio volontario».

Quali sono i requisiti richiesti?

«Secondo le nostre linee guida i tutori devono avere almeno 25 anni, non devono avere precedenti penali, e preferibilmente devo avere già maturato un'esperienza nel volontariato. Ci siamo preoccupati di definire anche i contenuti dei moduli formativi che preparino queste persone a rivestire la funzione di genitore sociale di questi ragazzi, che continueranno a vivere nelle comunità di accoglienza ma che hanno bisogno di essere accompagnati dopo essere arrivati qui con alle spalle un vissuto complesso e un percorso di migrazione a volte molto doloroso». ✓

Simone Esposito

avamposto a tutela delle situazioni di fragilità dei bambini e dei ragazzi».

Servirebbero anche più famiglie affidatarie.

«Come Autorità garante sul tema dell'affido familiare abbiamo istituiti due tavoli: il primo si occupa delle reti dell'affido, per individuare un modello di rete a livello nazionale, regionale e territoriale che coinvolga dal basso anche i Garanti regionali, perché i servizi dell'affido fanno capo agli enti territoriali. La rete è necessaria perché non si può incentivare l'affido se poi manca chi lo sostiene sul territorio: si rischia un effetto boomerang con le persone che, pur disponibili all'affido, restano

da sole. E invece i soggetti pubblici e l'associazionismo familiare devono dare una mano. E poi stiamo lavorando al monitoraggio del primo anno di applicazione della legge 173 del 2015, che riconosce il diritto alla continuità dei rapporti affettivi dei minori in affido familiare (la norma favorisce

>>> Italia non sono elevatissimi, se comparati ai numeri degli altri paesi europei, il che può rappresentare da un lato un segnale positivo, nel senso che c'è meno necessità di intervenire, e dall'altro un segnale negativo se questo significa che i servizi sociali non riescono a coprire tutte le situazioni e non si avvedono di situazioni di fragilità che invece necessitano di un intervento. Quindi siamo ancora lì: la questione è rafforzare la rete dei servizi territoriali, perché sono i servizi territoriali che dovrebbero prevenire gli allontanamenti, mentre molto spesso noi interveniamo sul fronte della cura e non sul fronte della prevenzione, e lavorare sul fronte della cura è sempre complesso, perché significa intervenire quando già il bambino o il ragazzo sono ormai già collocati in una comunità residenziale. In questo un ruolo fondamentale ce l'hanno i Tribunali per i minorenni e le loro Procure, che oggi una proposta di legge in discussione al Senato vorrebbe eliminare. Sarebbe un grave errore, Perché rappresentano un

» **Tanti ragazzi migranti mi hanno raccontato quello che si aspettano dal nostro Paese: la possibilità di studiare, di lavorare, di costruirsi un futuro in Italia. Qualche volta ho incontrato ragazzi chiusi e arrabbiati. Di certo non possiamo lasciarli soli**





«**A livello globale oggi abbiamo statistiche migliori in tema di redditi, salute e istruzione, parametri decisivi per valutare la condizione minorile. Ma questo miglioramento medio continua a nascondere disuguaglianze molto grandi**

intervista a **MASSIMO PALLOTTINO** resp. Asia-Oceania area internazionale Caritas Italiana

Non per carità, ma per giustizia

Se state leggendo questo articolo, molto probabilmente, vi è andata bene. Nel senso che quando la cicogna vi ha consegnato in fasce alle vostre case, si è trovata davanti a un bivio, e ha imboccato la strada giusta, quella che porta al lato migliore del mondo. La metà del pianeta con il cibo nel piatto, quella in cui vive quel 40% dell'umanità che è in sovrappeso (come chi scrive). La metà del pianeta dove non si spara, dove non si stupra, dove non si infibula, dove a 6 anni ti mettono addosso il grembiolino e non ti mettono ad annodare tappeti. Sì: sembra un discorso paternalistico. Tipo come quando le mamme, ai bambini riottosi davanti al piatto, dicono: mangia, che ci sono i bambini che muoiono di fame in Africa. Che poi in realtà si sbagliano: i bambini non muoiono di fame solo in Africa, ma anche in Asia, nelle Americhe, e molti sono a pancia vuota anche nel Vecchio Continente. Perché la linea di demarcazione tra chi ha e chi non ha, tra chi può e chi non può, non è solo un confine geografico tra il Nord e il Sud del mondo, ma una frattura profonda che attraversa anche le società del benessere.

Confermiamo: sembra un discorso paternalistico. Ma lo sembra decisamente un po' meno se scorriamo qualche numero,

nella sua brutalità. Sono 700 milioni, 1 su 4, i minori nel mondo ai quali, in qualche modo, viene rubato un pezzo della loro infanzia. 270 milioni di loro non vanno a scuola, oltre la metà finisce al lavoro, spesso in condizioni di schiavitù. 156 milioni di

bambini con meno di 5 anni soffrono di malnutrizione acuta, e di questi 6 milioni muoiono ogni anno per cause facilmente prevedibili. 28 milioni di bambini, in questo preciso momento, non sono a casa loro ma in fuga: da un conflitto armato, da una persecuzione etnica, da un disastro naturale. 4 milioni di ragazze, spesso senza istruzione, si spo-

sano ogni anno entro i 15 anni: una ogni 2 secondi partorisce prima della maggiore età, e il destino del proprio figlio sarà quasi sempre segnato, destinato a rimanere incatenato a quello della madre-bambina.

Il punto è questo: spezzare il cerchio. Lavorare per invertire rotte e futuro già scritti per chi finisce dalla parte sbagliata, non per sfortuna, beninteso, ma per ingiustizia, l'ingiustizia che determina il fatto che risorse, ricchezze e opportunità si concentrino nelle mani di pochissimi a discapito di tutti gli altri.

Massimo Pallottino, di mestiere, fa proprio questo: lavora per spezzare i circoli

» **La strada è una sola: concentrarsi sullo sviluppo complessivo delle comunità. Bisogna ricordarsi che i bambini appartengono a delle società: quindi quello che bisogna migliorare sono le condizioni di vita della popolazione nel suo complesso**

viziosi della povertà, dell'analfabetismo, dei diritti negati. Lo fa coordinando uno degli uffici dell'area internazionale di Caritas Italiana, quello che si occupa dell'Asia e dell'Oceania, e anche in qualità di portavoce della sezione italiana della *Global Call to action Against Poverty*, il più grande movimento civile globale di impegno contro le disuguaglianze. Le cui prime vittime sono proprio i più piccoli.

È così? Le disuguaglianze pesano sull'infanzia più che sugli altri?

«Sì, generalmente è così. Le diverse aree del mondo hanno caratteristiche molto diverse tra loro, è difficile dare uno sguardo sintetico e complessivo allo stesso tempo. Se per esempio guardiamo all'Europa, le statistiche dicono questo: i bambini sono più a rischio di povertà di quanto non lo siano gli adulti. E laddove si concentra la povertà, si concentra anche la sofferenza dei bambini. Questo per esempio vale per l'Africa subsahariana, una delle regioni rimaste più indietro rispetto ai cosiddetti "Obiettivi di sviluppo del Millennio" in tema di riduzione delle disuguaglianze. Anche per questo oggi è prioritario lavorare per i bambini, perché è l'unico modo per colmare i gap di disuguaglianza, sia tra aree ricche e aree povere del pianeta, sia all'interno dei paesi spessi, nei quali esistono sempre differenze molto grandi».

A proposito di "Obiettivi del Millennio", gli indicatori parlano di un miglioramento generale: le persone che soffrivano la fame vent'anni fa erano 1,1 miliardi, oggi meno di 800 milioni, nonostante l'aumento del-

la popolazione: le cose vanno meglio per davvero?

«Non per tutti. È vero, a livello globale oggi abbiamo statistiche migliori in tema di redditi, salute e istruzione, parametri decisivi per valutare la condizione minorile. Ma questo miglioramento medio continua a nascondere disuguaglianze molto grandi, e l'impressione è che la sofferenza dei bambini ne venga in qualche maniera amplificata».

Qual è la strada da battere, allora?

«Una sola: concentrarsi sullo sviluppo complessivo delle comunità. Bisogna ricordarsi che i bambini appartengono a delle società: quindi quello che bisogna migliorare sono le condizioni di vita della popolazione nel suo complesso. Dal nostro lato del mondo questa percezione non c'è, e penso a tante ottime iniziative di sostegno a distanza dei bambini: Ma il problema non è tanto sostenere i bambini, quanto sostenere le famiglie e le comunità nel loro insieme. E, attenzione,

"non si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia", come dice chiaramente *Apostolicam Actuositatem*».

La nostra solidarietà è ancora troppo "pietosa"?

«È oggettivo che quando si pensa ai bambini in condizione di povertà ci si commuove per un'innocenza e una debolezza che sollecitano subito una carità gratuita, che ha un grande valore. Ma quella povertà esiste perché esiste un problema strutturale. E affinché qualcosa cambi davvero, quei problemi vanno risolti. E sono sostanzialmente tre: la salute, l'educazione,

>>>



>>> il lavoro. Già solo la salute è una questione enorme, a partire dalla nutrizione: in tante culture ad avere fame sono soprattutto i bambini, perché il poco cibo va soprattutto agli adulti che devono lavorare. Anche per questo molto dell'impegno internazionale di Caritas si concentra su questo tema. E poi c'è una questione femminile, che comprende le pratiche di mutilazione genitale, ma anche le gravidanze precoci, che riguardano le troppe spose bambine».

Qui salute ed educazione si incrociano.

«Sì, sono temi legati fra di loro, perché alle donne e alle bambine in tante società del mondo si riconosce ancora un ruolo sociale diminuito, e quindi è prioritario che le bambine siano al centro dei programmi di alfabetizzazione. Le opportunità di istruzione sono determinanti. In un paese come il Pakistan, ad esempio, un bambino che vive in città frequenta in media 11 anni di scuola, mentre una bambina che vive in un'area rurale arriva solo a tre quarti del primo anno. Questo vale per quasi tutte le società molto stratificate, dove caste e ceti sociali condizionano in maniera determinante il futuro delle persone. Questo naturalmente ha un impatto sui redditi: un solo anno di scuola in più incide in maniera significativa sulle capacità finanziarie di un futuro adulto. Ma, attenzione: prima che un fattore di sviluppo economico, l'istruzione resta un diritto, e un elemento essenziale di dignità, e questo non va mai dimenticato».

Infine, il lavoro. Nel mondo sono quasi 170 milioni i bambini e i ragazzi che lavorano, molti di loro in condizione di schiavitù.

«È un discorso molto complesso. Da un lato c'è lo sfruttamento dei bambini, che è sempre ingiustificabile. Dall'altro c'è il lavoro obbligato, quello che permette a milioni di famiglie di andare avanti. Ecco perché è prioritario far uscire dalla povertà le famiglie nel loro complesso, in modo che possano disporre di un reddito sufficiente per vivere. Questo vale sia per quanto riguarda i programmi di sviluppo ordinari, sia per la gestione delle emergenze, come le guerre o i disastri naturali».

In che senso?

«Penso al Nepal e al terremoto che nel 2015 ha fatto oltre 8mila morti. Il sisma ha distrutto tutta una serie di reti sociali di protezione e sono aumentati subito i fenomeni di tratta di bambini e donne: traffico di organi, sfruttamento del lavoro, sfruttamento sessuale. In situazioni del genere il destino di alcuni di questi bambini è totalmente casuale, lasciato in mano a trafficanti senza scrupoli per cui i piccoli non sono più neanche delle persona, ma cose che possono essere commerciate e vendute. Per questo in caso di emergenze è essenziale lavorare sulla protezione e sulla ricostruzione delle reti sociali».

Tratta, turismo sessuale, commercio dei prodotti realizzati con il lavoro minorile: quanto sono grandi le responsabilità del "lato ricco" del mondo?

«Sono grandi. Ma sono grandi anche le possibilità di cambiamento. Non esiste una bacchetta magica, una soluzione semplice e diretta a problemi così giganteschi e complessi. C'è un lavoro culturale importante

da fare: quello di complicarci un po' la vita cogliendo e approfondendo i legami che ci sono tra le nostre scelte personali, i nostri stili di vita, e le grandi questioni globali. In questo modo possiamo scoprire che nella pratica quotidiana abbiamo in mano tante leve di cambiamento, come ad esempio il consumo responsabile. Che non significa solo comprare al supermercato il caffè o la cioccolata equa e solidale e sentirsi con la coscienza a posto pensando a quanto siamo buoni e come abbiamo cambiato il mondo con il nostro gesto. Il mondo noi lo cambiamo se compriamo il caffè sapendo da dove viene quel caffè, la sua storia, quello che c'è dietro, perché tutto questo ci educa a un'attenzione vera al destino delle persone, che significa poi passare da un comportamento dei singoli a un comportamento comunitario. Che è quello che cambia davvero le cose. Infine, c'è la politica. Oggi uno degli elementi di impegno più importanti in favore dell'infanzia è il lavoro di

advocacy, il dialogo con le istituzioni affinché prendano impegni e posizioni chiare. Gli ultimi G7 e G20 hanno discusso di educazione e di sanità. Di queste cose magari non ne vediamo gli effetti immediati, ma è essenziale stare lì e spingere la comunità internazionale nel suo complesso a lavorare nell'ottica dei diritti e della dignità della persona. Le contraddizioni sono tante. Me ne viene in mente una: al G7 hanno parlato dell'empowerment economico delle donne e delle bambine, cioè dell'importanza delle politiche che ne valorizzano la partecipazione nell'economia. Ma per noi la valorizzazione delle donne e delle bambine non può ridursi al fatto che producano di più, perché

prima di tutto vengono la dignità e la giustizia. I bambini vanno riconosciuti non come l'oggetto di politiche che ne promuovano il reddito e basta, ma prima di tutto come titolari di diritti. È una differenza molto importante».

Il lavoro dell'area internazionale di Caritas Italiana va in questa direzione?

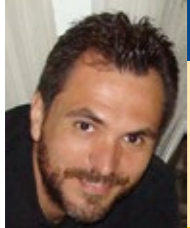
«Assolutamente sì, la nostra attenzione è sempre molto viva. Stiamo lavorando molto sui temi educativi, sull'apertura delle scuole o sulla loro riattivazione nel quadro delle attività post-disastro in caso di presenza in aree

in emergenza. In questi casi lavoriamo per ripristinare una condizione di vita di normalità, che per i bambini consiste soprattutto nell'andare a scuola. Il fatto che un terremoto o un tifone possano, oltre alle case, far crollare i tassi di scolarizzazione è una cosa grave. Per restare in tema di dignità, penso al grande lavoro sui target sociali più deboli: gli orfani e i bambini disabili.

Nelle società povere è molto complesso lavorare su questi temi, soprattutto se si vuole proporre una dimensione promozionale e comunitaria piuttosto che meramente assistenzialistica. E poi vorrei citare un elemento molto importante per noi, ovvero l'impegno in termini di comunicazione, quello che noi richiamiamo "ricaduta pastorale". Anche per questo, come area internazionale di Caritas, pubblichiamo ogni mese una serie di dossier che cercano di fare il punto su alcune situazioni, non solo dei bambini, evidenziando i collegamenti con le nostre realtà quotidiane. È un lavoro educativo davvero determinante».

Simone Esposito

Alle donne e alle bambine in tante società del mondo si riconosce ancora un ruolo sociale diminuito, e quindi è prioritario che le bambine siano al centro dei programmi di alfabetizzazione. Le opportunità di istruzione sono determinanti



L'IMPEGNO ECCLESIALE



I più piccoli possono portare un contributo originale alla vita ecclesiale e sociale: per questo l'Acr si spende affinché, in questi ambiti, ci siano le condizioni perché si concretizzi il loro protagonismo

LUCA MARCELLI

responsabile nazionale dell'Azione cattolica dei ragazzi

Diritti al cuore, ragazzi protagonisti

«Perché negli spot degli zaini per la scuola ci sono solo i ragazzi di quinta?». La domanda, in apparenza banale o poco congruente rispetto al tema in oggetto, arriva da un bambino di ormai quasi sette anni: mio figlio Flavio.

TRA ADULTIZZAZIONE E IPERPROTEZIONE

Contrariamente alle attese, la riflessione che segue un interrogativo di questo tenore afferisce solo in maniera marginale alle logiche del marketing o della comunicazione pubblicitaria. Se è vero infatti che l'assunzione, da parte dei pubblicitari, di soggetti d'età maggiore rispetto ai destinatari dello spot, raccoglie e piega a finalità commerciali un desiderio comune nei piccoli, occorre anche riconoscere che essa costituisce il riflesso di un concorso di processi che hanno sottratto «la società ai bambini e i bambini alla società» (A.C. Moro, *Solo bambini violati, solo bambini violenti*, in *La televisione del crimine*, Milano 2005). Primo, fra questi, è quell'adultizzazione del mondo infantile, rintracciata da Neil Postman nel 1982 ma ancora di scottante attualità. Bambini che vestono,

pensano, agiscono - per così dire - come gli adulti, bambini senza età che con gli adulti trattano alla pari, instaurando relazioni orizzontali. A ben guardare poi, la rivoluzione demografica a cui abbiamo assistito e i cui effetti sono visibili entrando in una prima classe delle nostre scuole, è alla radice di un processo direi complementare e non sempre separabile da quello appena delineato. *Più figli, meno ansie*, recitava l'efficace titolo di un libro di Roberto Volpi di qualche anno fa. In effetti la scarsa prolificità ha fatto

si che all'adultizzazione si affiancasse un atteggiamento di iperprotezione volto all'azzeramento di qualsiasi rischio connesso alla crescita. Bambini e ragazzi già adulti e/o iperprotetti: quello che sembra essere un ossimoro pedagogico è in realtà la sintesi estremizzata di una serie di scelte educative da parte degli adulti talvolta contrastanti e non sempre animate da un chiaro disegno di senso. La radice

comune di queste scelte è una percezione deformata dei diritti dei bambini e dei ragazzi e, parallelamente del ruolo degli adulti. L'adultizzazione genera una deresponsabilizzazione di quest'ultimi ed il gigantismo dei primi; con l'iperprotezione si innesca invece una riduzione dei piccoli ad ogget-

» **La scarsa prolificità ha fatto sì che all'adultizzazione si affiancasse un atteggiamento di iperprotezione per l'azzeramento di qualsiasi rischio connesso alla crescita. Simil-adulti e iperprotetti: sembra un ossimoro pedagogico, è la sintesi di una realtà**



to passivo di tutele ed una sorta di ipertrofia ingerente del mondo adulto sulla loro vita. Non a caso, forse, anche nella sfera pubblica il concetto di "interesse del minore" non è finora giunto ad una formalizzazione giuridica. A quasi trent'anni dall'approvazione della *Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, ha allora ancora significato interrogarsi sui diritti dei piccoli e nello specifico chiedersi quale contributo possono recare associazioni e movimenti ecclesiali attraverso i propri percorsi formativi.

LA CHIESA E I DIRITTI DELL'INFANZIA

La delegazione della Santa Sede, sin dal 1979, anno d'inizio dei negoziati per la *Convenzione*, sottolineò sempre nei gruppi di lavoro l'esigenza di tutelare la dignità dei bambini, sostenendo in particolare il diritto alla vita e quello alla famiglia. Il testo a cui si arrivò al termine di un dibattito non privo di tensioni, fu ratificato nel gennaio del 1990; pur con delle riserve, la Santa Sede fu il quarto Stato firmatario. È interessante rilevare come, a quell'altezza cronologica, il valore in sé dell'età dell'infanzia era già stato più volte sottolineato nei documenti conciliari e nel magistero sulla Catechesi. Ivi maturavano i frutti di un più generico processo di riappropriazione dei diritti dell'uomo in forza alla legge naturale, avviato già con la *Rerum novarum* di Leone XIII. Così, nel testo dell'*Apostolicam actuositatem* (1965), i ragazzi venivano definiti «membri vivi e attivi del popolo di Dio; a seguito di un'opportuna formazione, si auspicava da parte loro, il superamento dei «confini del-

la famiglia» e l'apertura «dell'animo alle comunità sia ecclesiastiche che temporali» per essere «veri testimoni viventi di Cristo tra i compagni». Il *Documento base "Il Rinascimento della Catechesi"* (1970) riprendeva questo contenuto aggiungendo che «ogni età dell'uomo ha il suo proprio significato in se stessa e la sua propria funzione per il raggiungimento della maturità». Negli *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (1999), lo sviluppo della soggettività dei bambini e dei ragazzi è detta essere un'espressione dello Spirito Santo che rende ciascuno protagonista del proprio itinerario di crescita nella fede. In *Incontro Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (2014) il percorso descritto sembra trovare una sintesi efficace; alla luce dell'*Evangelii gaudium* ci si riferisce infatti a ciascun battezzato come ad un «soggetto attivo di evangelizzazione». Basta questo cursorio itinerario per comprendere come nel magistero crescere nella fede significhi fare esperienza di libertà senza scadere nel soggettivismo, conformarsi a Cristo quale piena realizzazione nell'amore, vivere la propria particolare missione e non un indistinto proselitismo. Ecco il metodo catechistico che risponde alla duplice fedeltà a Dio e all'uomo: nell'iniziazione e nell'esercizio della vita cristiana così come in quella alla vita sociale e civile, i bambini ed i ragazzi non devono essere considerati "oggetti passivi" che necessitano solo di generiche cure e tutele da parte degli adulti, né "soggetti senza età" ai quali proporre «un insieme di verità da credere o di regole da praticare». Né azzeramento né assolutizzazione dell'autonomia dunque ma graduale accompagna-



>>> mento alla stessa nel dialogo, nell'ascolto reciproco, nell'autentica relazione educativa.

ACR, PROTAGONISMO E PROMOZIONE DEI DIRITTI

A rileggerle, a quasi cinquant'anni di distanza, le parole di Vittorio Bachelet sulla dignità di cristiani dei fanciulli e dei ragazzi appaiono decisamente profetiche: «In una società in cui si sta sempre più diffondendo l'idea inconscia che i ragazzi sono delle persone che devono essere sopportate, in attesa di una loro crescita, [...] la forte tradizione e il nuovo impegno dell'ACI in questo campo, le hanno consentito di testimoniare e difendere in questi anni la dignità e il dono proprio dei fanciulli e dei ragazzi nella famiglia, nella società civile nella Chiesa».

Sin dagli inizi quindi l'Acr ha scommesso sul protagonismo dei ragazzi quale strumento per la promozione della loro dignità di persone, via preferenziale per qualsiasi percorso di discernimento vocazionale, canale per realizzare - conformemente alla loro età - la pienezza della vita, tramite per la coscientizzazione di un'originalità da mettere al servizio della comunità. È, quello dell'Acr, un protagonismo che non isola ma che mette in relazione, che non scimmietta la meritocrazia degli adulti ma valorizza ciascuno nella sua unicità, è un protagonismo che si pone anzitutto in ascolto della vita quale luogo abitato dalla Grazia. A leggere (nemmeno troppo) tra le righe si rintracciano in questa scelta di protagonismo proprio quei diritti codificati all'interno della *Convenzione*: il diritto all'espressione, alla partecipazione, alla libertà di coscienza e pensiero. Il protagonismo dei

ragazzi costituisce però qualcosa di più di una scelta metodologica che forgia la proposta formativa limitando l'orizzonte della propria azione alla vita del singolo o al massimo a quella del gruppo d'appartenenza. L'Acr muove piuttosto dall'idea che i ragazzi possano portare un contributo originale alla vita ecclesiale e sociale e, proprio per tale ragione, si spende perché in tali ambiti, per tutti i ragazzi, ci siano le condizioni per l'attuazione di questo protagonismo e, conseguentemente, la piena realizzazione dei diritti della *Convenzione*. Si può dire insomma che il protagonismo diventa stile missionario che coinvolge i ragazzi nell'annuncio del Vangelo e li accompagna a spendersi per il bene comune.

È in questa prospettiva del discepolo-missionario che si colloca l'impegno specifico dell'Acr nell'ultimo triennio, in concomitanza del venticinquesimo della *Convenzione*, per la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Due le direttrici d'azione - la sensibilizzazione delle figure educative al protagonismo dei piccoli, l'ascolto della voce dei ragazzi - concretizzate in esperienze di parteci-

pazione attiva (su tutti il festival dei Ragazzi "A noi la parola" tenutosi a Roma dal 9 all'11 settembre del 2016), pubblicazioni (cfr. ad esempio *Prima i piccoli. La Convenzione sui diritti del fanciullo e il protagonismo dei ragazzi*, a cura di M. Nardelli - T. Borrelli, Roma 2014) e iniziative di formazione.

Costituiscono poi una conferma ed uno stimolo il riscontro positivo delle proposte e le parole riservate nella relazione annuale dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza al Festival dei ragazzi («esempio signi-

ficativo di come si possa organizzare un momento leggero e gioioso, e al contempo serio, in cui bambini e ragazzi possano esprimere i loro pensieri su alcuni aspetti della vita, come la famiglia e l'ambiente»). Adesioni e riconoscimenti sono anzitutto la conferma che l'apporto dei piccoli al bene comune è giudicato tutt'altro che accessorio o irrilevante. Il loro contributo risulta invece determinante per la spontaneità con la quale sanno prendere iniziativa e coinvolgersi, per la libertà con la quale sanno farsi compagni andando oltre stereotipi e pregiudizi ed osservando cose e persone nella loro essenzialità, per la capacità di donarsi senza riserve, senza logiche economiciste o sparagnine, per il desiderio di fare festa, con tutti, senza differenze. Le parole del Garante rappresentano poi uno stimolo perché anche a livello locale - nelle associazioni parrocchiali e diocesane o attraverso i coordinamenti regionali - si avviino tavoli di riflessione con quanti

hanno a cuore i diritti dei ragazzi per la costruzione di una società a misura di bambino, in cui vengano "prima i piccoli", per ciò che sono, senza adulterazioni.

Il percorso non può considerarsi concluso. Da qui in avanti la strada l'ha tracciata papa Francesco nel discorso al Fiac del 27 aprile: «è indispensabile che l'Azione Cattolica sia presente nelle carceri, negli ospedali, nelle strade, nelle baraccopoli, nelle fabbriche. [...] Voglio un'Azione Cattolica tra la gente, nella parrocchia, nella diocesi, nel paese, nel quartiere, nella famiglia, nello studio e nel lavoro, nella campagna, negli ambiti propri della vita».

Per un elenco così nutrito serve un protagonismo "del tempo ordinario" che abiti e faccia fiorire della novità del Vangelo quelle periferie dell'esistenza in cui i bambini ed i ragazzi scompaiono, forse perché "non crescono mai" o forse perché crescono "troppo presto". ✓

È necessario un protagonismo "del tempo ordinario" che abiti e faccia fiorire della novità del Vangelo quelle periferie dell'esistenza in cui i bambini ed i ragazzi scompaiono, forse perché "non crescono mai" o forse perché crescono "troppo presto"

Nella vita cristiana, così come in quella sociale e civile, i bambini ed i ragazzi non devono essere considerati "oggetti passivi" che necessitano solo di generiche tutele da parte degli adulti, né "soggetti senza età" ai quali proporre un insieme di verità

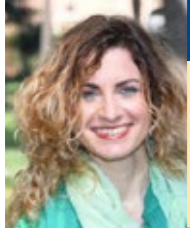
IL LIBRO • *Prima i piccoli* (a cura di A.T. Borrelli e M. Nardelli), Editrice Ave

Alla scoperta dei diritti dei più piccoli

I propri diritti, per difenderli, bisogna prima conoscerli. E, nel caso di quelli dei bambini e dei ragazzi, occorre che i diritti li conoscano sia i loro effettivi titolari che tutti quelli che dei più giovani sono chiamati ad occuparsi. In questo senso *Prima i piccoli*, il volume curato dall'ex responsabile nazionale dell'Acr Anna Teresa Borrelli e da Martino Nardelli, ha molti pregi. Il primo e il più evidente è quello di riunire in poco meno di duecento pagine gli agili contributi di molti esperti (Michele Riordino, Francesco Tonucci, Vincenzo Spadafora, Matteo Truffelli, don Paolo Sartor ed altri ancora) che si sono interrogati sul significato dei diritti dell'in-



fanzia e dell'adolescenza a 25 anni dall'adozione della Convenzione Onu. Il secondo pregio è nella capacità di accompagnare il lettore che a vario titolo si occupa di bambini e ragazzi, a scoprire con loro il testo della Convenzione (riportato per intero) attraverso un percorso ludico-educativo. Lo scopo dichiarato è quello di riflettere sui diritti e sulle situazioni in cui gli stessi vengono oggi violati o negati. Il terzo ed ultimo merito di questa pubblicazione è l'offrire, con un inserto a colori, la traduzione del testo della Convenzione in un linguaggio accessibile e diretto ai ragazzi. Un libro a misura di tutti per un mondo all'altezza dei piccoli.



La comunicazione dei ragazzi è sempre più socializzante. Ma che tipo di attenzione e offerta i media rivolgono ai più piccoli e al loro desiderio di leggere il mondo? Quali opportunità e limiti per loro all'interno dell'attuale contesto digitale?

CLAUDIA D'ANTONI

ricercatrice e consulente di comunicazione digitale, formatrice

Connessi e felici, una scommessa da vincere

Media, informazione e benessere. Tre parole chiave che oggi più che mai intersecano, a vari livelli, la vita dei bambini ragazzi e danno luogo ad un'istanza che sin dal 1989 la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza rivolge al mondo dei media. È ormai accertato il ruolo centrale assunto da questi ultimi all'interno dell'inarrestabile processo di cambiamento e innovazione che intercetta la contemporaneità. Allo stesso tempo risulta consolidato anche il binomio ragazzi e media. Questi ultimi, infatti, sono sempre più percepiti e concepiti come fonti di distribuzione sociale di conoscenza, che spesso possono dar luogo ad esperienze partecipative e si inseriscono al contempo nella messa in opera dei loro diritti. La stessa Convenzione sancisce, all'articolo 17, il diritto dei bambini e dei ragazzi ad usufruire di un'informazione che li racconti (e dia loro modo di raccontarsi) mettendo sempre al centro il loro benessere e la sua tutela. In tale orizzonte risulta evidente che le narrazioni medialità aventi per oggetto (e soggetto) i bambini e ragazzi non possano prescindere da prospettive educative e di responsabilità sociale che fanno riferimento alla capacità dei media di configurarsi come agenti di socializzazione con i quali ragazzi e adulti sono sempre più in relazione. Del resto, proprio a partire dalla Convenzione dell'89 si è sviluppato, a vari livelli, un significativo dibattito sulla responsabilità che i media assumono (o non assumono) nel costruire una cultura condivisa dell'infanzia e dell'a-

dolescenza che sia attenta non solo ai diritti "passivi" di protezione e tutela dei piccoli, ma anche al loro bisogno di essere protagonisti attivi dello spazio e del tempo che vivono.

Ma che tipo di attenzione e offerta i media rivolgono ai ragazzi e al loro desiderio di leggere il mondo? Quali opportunità e limiti per loro all'interno dell'attuale contesto digitale?

Guardando all'universo televisivo contemporaneo, secondo quanto emerge dall'ultimo studio triennale del Centro di ricerca sui media e la comunicazione "OssCom" dell'Università Cattolica di Milano (cfr. P. Aroldi, *Piccolo Schermo. Che cos'è e come funziona la Children's Television*, Guerini & Associati, Milano 2015), le televisioni tematiche in chiaro o a pagamento dedicate alla fascia 0-14 anni hanno pian piano preso il posto delle fasce orarie di programmazione che i canali generalisti dedicavano ai più piccoli. L'Italia vanta in proposito ben 18 canali tematici legati ad otto gruppi editoriali nazionali o internazionali, suddivisi sulle varie piattaforme, con una programmazione che raggiunge le 100.000 ore di programmazione annuale. Nel panorama europeo, la fascia d'età 0-14 anni, a cui è destinata tale programmazione, è a sua volta suddivisa in tre sottosegmenti associati ad alcune emittenti di riferimento: 0-3 anni oggetto di attenzione di canali come Baby TV e Baby First; 3-7anni al centro delle programmazioni sia di canali transnazionali (Disney e Nickelodeon) che di canali nazionali (la BBC con CBeebies in Gran Bretagna; RTE



con RTEjr in Irlanda; DR con DR Ramasjang in Danimarca e la RAI con RAI Yoyo in Italia); 7-11 anni che è infine il sottosegmento che raccoglie l'attenzione della maggioranza dei canali europei e transazionali. Mentre i prodotti indirizzati alle prime due fasce d'età sono generalmente orientati a sollecitare l'apprendimento e la creatività dei piccoli spettatori valorizzando la dimensione narrativa e interattiva, l'offerta rivolta alla terza fascia è indirizzata all'intrattenimento. Questa abbondante e ampia proposta televisiva, rivolta ad un pubblico che conta circa 6 milioni e duecentomila bambini e ragazzi, registra però degli indici di ascolto contenuti perché molto frammentati. Inoltre, i preadolescenti e gli adolescenti sembrano un po' dimenticati: sono appena quattro i canali specificamente dedicati a questa fascia d'età che, integrando tv e web, manifesta un'originale predisposizione alla crossmedialità. Sul versante della tv generalista, secondo quanto emerge dallo studio della Cattolica, Italia 1 si attesta come il canale di maggior successo tra i quattordicenni seguito da Canale 5 e Raiuno. La proposta di queste emittenti (sitcom animate, talent show, fiction) tende però ad unificare l'offerta indirizzata ai quattordicenni con quella rivolta ai diciottenni. I ragazzi tuttavia, chiedono una tv che tenga insieme maschi e femmine e racconti con più fedeltà il loro quotidiano

aiutandoli ad essere maggiormente inclusivi e protagonisti anche delle loro scelte digitali. Scelte che, come anticipato, tendono sempre più ad integrare l'interazione con i contenuti attraverso il contemporaneo utilizzo di più supporti (spesso si guarda la tv con almeno un altro schermo in mano: pc, smartphone ecc.) e spazi (Rete, social network). Tra questi spazi i social network cominciano a costituire, soprattutto nella fascia degli 11-12 anni, un ulteriore ambiente di relazione: Ask.fm, Snapchat, Whatsapp, Instagram sono solo alcuni dei social tematici ai quali i ragazzi consegnano la loro dimensione privata, la "pubblicano", divenendo "autori" del loro racconto.

Pubblico e privato si intersecano dunque tra loro anche nell'esperienza social dei ragazzi che spesso non sono pienamente consapevoli delle conseguenze della loro interazione in rete. Secondo una recente ricerca di Ipsos per Save the Children presentata in occasione del Safer Internet Day 2017 (*Il consenso in ambiente digitale: percezione e consapevolezza tra i teen e gli adulti*, disponibile online su www.savethechildren.it), i ragazzi sono consapevoli che i loro dati vengono immagazzinati durante la navigazione e pur essendo preoccupati sugli eventuali utilizzi, ritengono che questa concessione sia necessaria alla loro permanenza online. Inoltre la necessità

Le televisioni tematiche dedicate alla fascia 0-14 anni hanno preso il posto delle fasce orarie di programmazione che i canali generalisti dedicavano ai più piccoli. L'Italia vanta 18 canali tematici e 100.000 ore di trasmissione all'anno

>>> della costante presenza digitale spesso lascia poco spazio alla cura del racconto della propria storia online (solo il 12% dei ragazzi toglie il tag dal suo nome nelle foto postate e solo il 19% blocca qualcuno su Facebook o Whatsapp) o alla protezione della propria privacy (il 40% dei ragazzi pensa che è sicuro condividere foto o video intimi online con utenti fidati). Come osserva Pier Cesare Rivoltella (P.C. Rivoltella, *I ragazzi: consumatori o protagonisti?* in A.T. Borrelli, C. D'Antoni, M. Nardelli, *#Crescedigitali. Orizzonti educativi per ragazzi connessi e felici*, pp. 38-39, Editrice Ave, Roma 2017), soprattutto in età preadolescenziale e adolescenziale, lo scambio di scatti intimi costituisce spesso una prova della "profondità" stessa della relazione che però, nel caso in cui

si concluda, può innescare processi di vendetta. E dalla pubblicazione di quegli scatti al cyberbullismo il passo è breve. Un altro elemento che caratterizza l'interazione social dei ragazzi è la ricerca del riconoscimento da parte del gruppo dei coetanei: anche nella dimensione online il parere dei pari è fondamentale per

il processo di costruzione dell'autostima di ciascun ragazzo. E anche qui la linea distintiva tra il bisogno di riconoscimento e la (web) reputazione è abbastanza sottile: un ragazzo può spesso far fatica a comprendere che il valore di ciascuno non è determinato dal raggiungimento di un elevato consenso sul web e che la pubblicazione di un contenuto ha a prescindere un'alta probabilità di ricevere comunque degli apprezzamenti. In tal senso «è evidente» afferma Rivoltella «che nella misura in cui il riconoscimento passa dal gruppo dei pari, nella misura in cui il gruppo dei pari si allestisce, si organizza, si incontra anche nel social network, lì è il gruppo che decide, che potrebbe decidere chi è dentro e chi è fuori

e qui si riaprirebbe il discorso possibile sugli esiti del cyberbullismo» (ivi, p.41).

La prospettiva con cui l'attuale scenario mediale guarda ai ragazzi è certamente ancora "in cammino" sia rispetto al raggiungimento della piena promozione di quel "benessere sociale, spirituale e morale" ratificato dall'articolo 17 della Convenzione, sia rispetto alla possibilità di supportare con più forza l'accompagnamento del rapporto media e minori con percorsi e processi mediaeducativi che favoriscano l'empowerment dei ragazzi. È chiaro che in tal senso è necessario rinnovare l'impegno a "fare centro" sulla formazione e l'accompagnamento mediaeducativo tanto degli adulti quanto dei ragazzi. Questa attenzione deve pertanto rimanere al centro dei ta-

voli e dei processi di negoziazione e rinnovamento dei diversi *stakeholder* che a vario titolo sono legati al binomio media e minori e contribuiscono a delinearne il profilo attraverso riferimenti normativi, valutazioni e azioni indirizzate a garantirne gli standard qualitativi. Rispetto all'ambito televisivo, un impegno

indirizzato in tal senso è stato, ad esempio, quello del primo Comitato «TV e Minori» che portò nel 1993 alla redazione e applicazione della prima edizione del Codice di Autoregolamentazione firmato tra gli altri, dall'Acr, dall'Aiart, dal Telefono Azzurro e dall'Unicef. Tale Codice, successivamente modificato nel 1997 e nel 2002, fu recepito nella Legge Gasparri del 3 maggio 2004 n. 112 entrando a far parte del sistema normativo italiano. Per garantire l'attuazione del Codice si istituì presso l'Agcom (Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni) l'attuale Comitato Media e Minori (precedentemente Comitato TV e Minori) con il compito di sanzionare le violazioni opportunamente accertate.

» **Un elemento che caratterizza l'interazione social dei ragazzi è la ricerca del riconoscimento da parte del gruppo dei coetanei: anche online il parere dei pari è fondamentale per il processo di costruzione**

Accanto a ciò rivestono un ruolo altrettanto significativo, e per certi versi più capillare, tutte quelle realtà educative e associative che condividono la passione e l'impegno per la crescita umana dei piccoli. L'Acr ha come sempre accolto anche questa sfida avviando un processo di approfondimento e riflessione per rinnovare lo sguardo sui ragazzi di oggi e aprire nuove prospettive di impegno che, consentano a ciascuno di abitare l'ambiente digitale in modo vigile ma senza allarmismi per non perdere l'opportunità di intercettarne e valorizzarne cuore e passione. Abitare l'ambiente digitale costituisce un'ulteriore opportunità per raccontare e

condividere la bellezza e la ricchezza di un vissuto associativo "in connessione" con originalità e trasparenza. L'Acr e l'Azione Cattolica tutta, sin dallo scorso triennio, si sono impegnate a tracciare ed individuare dei per-

sonali calendari, tempi, stili e registri comunicativi per i propri social istituzionali che, pian piano, stanno cominciando a diventare riconoscibili nel racconto del Bello e del Vero presente nell'associazione e provano a dare un contributo anche alla testimonianza e alla "vita buona" online di tutti e di ciascuno.

Il cammino è appena avviato e anche questa strada necessita di tempo, pazienza, creatività e studio ma va accompagnata da una certezza che si fa nuovo impegno: lo sguardo deve restare fisso sui ragazzi e sulle persone in genere che incrociano i palinsesti e le timeline della nostra vita; l'azione deve

restare sintonizzata a dare valore e tenere attive le notifiche sulle attese di tutti gli uomini, le donne, i bambini e i ragazzi di buona volontà perché tutti possano vivere per sempre... connessi ma, soprattutto, felici. ✓

» **La prospettiva con cui l'attuale scenario mediale guarda ai ragazzi è certamente ancora "in cammino" rispetto alla promozione di quel "benessere sociale, spirituale e morale" ratificato dall'articolo 17 della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia**

CRESCERE DIGITALI • Leggere la realtà mediale per ripensare l'educazione

Un'opportunità per riscoprire le persone

In che modo i bambini e i ragazzi si muovono all'interno dell'ambiente digitale? Come si ripositiona l'educazione in questo nuovo contesto esperienziale? Come pensare, vivere e annunciare la fede nello scenario della comunicazione digitale? Questi sono alcuni degli interrogativi dai quali prende le mosse il volume *#CrescereDigitali. Orizzonti educativi per ragazzi connessi e felici* (Editrice Ave), curato dai responsabili acierri Anna Teresa Borrelli, Claudia D'Antoni e Martino Nardelli.

Il libro, nello stile proposto dalla Dottrina sociale della Chiesa, si configura come un invito a leggere e abitare la realtà digitale nell'ottica del vedere, giudicare, agire. L'impegno è quello di accogliere con più forza l'affascinante sfida di educare l'umanità mediale, conti-

nuando a esercitare "il potere della prossimità" e a riscoprire nei media e con i media la persona; esplorare le applicazioni per captare i sogni e le attese di piccoli e grandi; indagare gli strumenti di oggi, per annunciare la Parola di sempre; scrutare gli ambienti per continuare a incontrare la vita di tutti e di ciascuno.

#Crescedigitali diviene in tal senso anche un'opportunità per imparare a lasciare non solo e "impronte" ma intere strade che "dicano il Bene" e "Bene-dicano" anche l'ambiente digitale, aiutando i bambini e i ragazzi a sentirsi sempre più "tessere" di quella "Gioia che si rinnova e si comunica" per continuare a "tessere" le trame di una storia che oggi più che mai non può rinunciare a dar loro la Parola.





TEMPO DI RIFORMA

I mutamenti nella Chiesa non possono essere discussi senza essere messi in relazione con le trasformazioni del mondo. La questione di partenza è questa: il modo con cui poter essere Chiesa in questo "nuovo" mondo e in questa "nuova" cultura

intervista a **GILLES ROUTHIER** ecclesiologo / Université Laval del Québec - Institut Catholique di Parigi

La Chiesa cambia perché è cambiato il mondo

Professor Routhier, papa Francesco sembra indicare a tutta la comunità ecclesiale la riforma della Chiesa in senso più marcatamente sinodale come la strada maestra perché si realizzi, nel contempo, un'apertura della Chiesa in chiave missionaria. Cosa comporta questa scelta?

«Partirei col dire che se è vero che la Chiesa attraversa dei cambiamenti, è anche vero – e questo è più importante ancora – che è il mondo a cambiare. I mutamenti nella Chiesa, allora, non possono essere discussi o analizzati senza essere messi in relazione con le trasformazioni del mondo. La questione di partenza, pertanto, riguarda il modo con cui poter essere Chiesa in questo "nuovo" mondo e in questa "nuova" cultura rimanendo fedeli all'essenza della Chiesa stessa, che, tuttavia, nelle sue strutture non è fissata per sempre. La sinodalità, che è legata alla natura della Chiesa perché fa parte della sua origine, permette a tutti, in diverse situazioni e condizioni, di partecipare alla vita della Chiesa e, in particolare, al suo orientamento, definendone insieme il cammino. La sinodalità è qualcosa di diverso da una semplice forma di governo, come possono esserlo la democrazia o l'aristocrazia; questo perché

nel sinodo o in un processo sinodale chi presiede è Cristo stesso e i partecipanti – la gente, potremmo dire – devono sempre riferirsi al Vangelo e così discernere insieme. Tale processo di discernimento deve mirare a comprendere in che modo il Vangelo ricevuto dalla Chiesa – ma che non è "fabbricato" dalla Chiesa – possa essere vissuto in questo tempo e come ciò possa avvenire insieme. Questo tipo di discernimento, dunque, coinvolge sia la gerarchia con le sue specificità sia gli altri membri del Popolo di Dio. È di grande importanza che la Chiesa poggi su questa base ampia costituita da tutto il Popolo di Dio».

Partecipare non è facile per due motivi. Il primo è la disabitudine alla partecipazione: la Chiesa stessa non è abituata alla partecipazione. Il secondo motivo è che è certamente più facile lasciare ad altri il compito esigente del discernimento

Ciò che Lei dice presuppone anche da parte dei laici una grande assunzione di responsabilità nei confronti della Chiesa. Il mondo laicale è pronto per questo compito, viste le fughe nell'evasione e nel disimpegno che si evidenziano da più parti?

«Partecipare non è facile per due motivi. Il primo è la disabitudine alla partecipazione: la Chiesa stessa non è abituata alla partecipazione. Il secondo motivo è che è certamente più facile lasciare ad altri il compito esigente del discernimento. Allora, possiamo dire che non abbiamo un'esperienza

>>>

QUESTIONE di

Continua il dibattito sulla riforma della Chiesa, che nei fatti è una "ri-forma": la ricerca di dimensioni, modalità e strutture capaci di dire ancora il Vangelo dentro un mondo profondamente mutato. Sinodalità, impegno rinnovato dei laici, protagonismo delle aggregazioni, parrocchie missionarie: parole-chiave di una stagione di fermento che dobbiamo vivere e animare culturalmente.

FORMA





molti movimenti religiosi; in parte, questa mentalità è già dentro di noi. Come si contrasta questo fenomeno?

«È veramente una sfida difficile. Ma questo vuol dire che, se c'è una difficoltà, dobbiamo lavorare di più per permettere a tutti di avere coscienza di far parte e di essere membri del corpo di Cristo, rendendo con ciò tutti consapevoli di avere un dono grande dello Spirito. Occorre far capire che senza il contributo particolare di tutti manca qualcosa alla Chiesa, al gruppo, al popolo della parrocchia, e che c'è bisogno di ognuno. Dobbiamo costruire questa coscienza nella quotidianità».

Nel corso dei ultimi decenni, lo si sa bene, si è creata una forte dicotomia tra movimenti ecclesiali da una parte e, dall'altra, associazioni come l'Azione Cattolica o il Meic che sono strutturate su base territoriale e hanno un legame forte con le diocesi e le parrocchie. Però, la nostra è anche un'epoca caratterizzata da legami "liquidi" col territorio, per riprendere la felice metafora di Bauman. In cosa questo può o deve spingere ad un cambiamento di questo tipo di associazioni o, più in generale, delle forme di Chiesa territoriale?

«Questo non è un problema nuovo. Già nel medioevo c'era il conflitto tra gli ordini mendicanti – la novità dell'epoca – e il clero secolare, coi primi che girovagavano mentre il secondo rimaneva stanziale. La questione rilevante, tuttavia, rimane quella del rapporto col territorio. Come lo ripensiamo oggi? Fondamentalmente, fino ad ora la nostra visione e comprensione del territorio è rimasta legata alla vita contadi-

na: il territorio, cioè, è la terra dei contadini; è fissato e stabile. Tuttavia, ad esempio, i nativi americani o gli Inuit hanno un'altra visione del territorio, perché tradizionalmente non erano sedentari, non avevano una dimora fissa né una casa in muratura, ma vivevano in tende spostandosi anche mensilmente ora in un posto ora in un altro, seguendo le migrazioni degli uccelli e di altri animali per la caccia. Per loro d'estate un territorio aveva determinate caratteristiche, ad esempio si poteva pescare il salmone, ma in altri periodi dell'anno gli stessi luoghi diventavano completamente diversi. La loro resta una forma di profondo radi-

camento al territorio, ma un territorio concepito in maniera più mobile. Ecco, oggi la nostra comprensione del territorio secondo le categorie del mondo contadino non è più appropriata: dobbiamo dare al territorio un senso nuovo. Le persone hanno un territorio di riferimento, ma questo territorio è "allargato" e include molti luoghi, anche se gli spostamenti tendono a ripe-

tersi e ad essere sempre quelli. Allora, da parte della Chiesa si tratta di capire che il territorio con cui le persone hanno dei legami è mutato».

Nella dinamica che Lei descrive oggi incidono tanto la tecnologia, internet e i social network, che accorciando o annullando la lontananza permettono di mantenere radici e legami a distanza.

«Certamente, da questo punto di vista lo spazio non è più lo stesso. Come corollario, si deve anche tenere conto del fatto che oggi le città, più che le nazioni, hanno importanza: le reti si stabiliscono più tra città

>>>

La Chiesa non è una grande agenzia di produzione di beni spirituali: prevede, piuttosto, la presenza in sé di membri attivi, animati da un forte senso di appartenenza. Appartenere alla Chiesa significa divenire membri del corpo di Cristo

>>> reale in questo campo. Si tratta di operare un profondo cambiamento di mentalità e di procedimento: in una parola, si tratta di realizzare una vera conversione, diventando più impegnati nella vita della Chiesa».

Da questo punto di vista, oltre che la mentalità dei laici, non dovrebbe mutare anche il tipo di leadership dei sacerdoti ordinati, soprattutto a livello diocesano e parrocchiale?

«Certo, il cambiamento di mentalità non può avvenire solo da parte dei preti o soltanto da parte dei laici, ma dev'essere di tutt'e due queste categorie insieme. Si deve superare lo schema secondo il quale uno decide o fa e gli altri operano come semplici consiglieri. Non dimentichiamo che nella quotidianità del nostro mondo siamo

abituati ad avere clienti che chiedono servizi e operatori che li erogano: ciò avviene nel campo della sicurezza, della salute, della scuola. Ma la Chiesa non è una grande agenzia di produzione di beni spirituali: prevede, piuttosto, la presenza in sé di membri attivi, animati da un forte senso di appartenenza, sebbene, indubbiamente, sia più facile richiedere solo servizi per poi andare via. Appartenere alla Chiesa significa divenire membri del corpo di Cristo. La cultura del nostro tempo, di sicuro, non favorisce questo tipo di adesione e di relazione con la Chiesa, per le quali, come ho appena detto, insieme formiamo il corpo di Cristo».

In effetti, l'idea di prendere qui e lì ciò che serve per il proprio bene spirituale è tipico delle nuove forme di religiosità e di

CHI È • L'ultimo saggio di Gilles Routhier è sull'autorità nella Chiesa

Uno dei più influenti teologi odierni



Gilles Routhier, canadese, sacerdote della diocesi del Québec, decano e professore ordinario di ecclesiologia e storia della teologia presso la Facoltà di teologia e scienze religiose dell'università Laval in Canada, è uno dei più influenti teologi odierni. Autore di numerosi saggi e articoli su rivista, si è a lungo occupato della teologia del Concilio Vaticano II e della sua recezione in epoca contemporanea. Tra i suoi saggi tradotti in italiano si possono ricordare *Il Concilio Vaticano II. Recezione ed ermeneutica*, Vita e Pensiero, Milano 2007 e *Un concilio per il*

XXI secolo. Il Vaticano II cinquant'anni dopo, Vita e Pensiero, Milano 2012. Più recentemente ha pubblicato *L'autorità e il magistero*, EDB, Bologna 2016, in cui riflette in modo profondo sul policentrismo dell'autorità nella Chiesa, che non si limita solo al Papa e alla Curia romana.

I cattolici non possono non tenere conto dell'autorità della Scrittura, della tradizione, del magistero tutto, dei teologi, del cosiddetto *sensus fidelium* e della coscienza, essendo consapevoli che il primato tra le varie autorità spetta alla Scrittura.

>>> che tra Paesi. Dunque, questo spazio, diverso dal passato, è sempre presente e va abitato in maniera nuova. La parrocchia come l'abbiamo concepita finora, legata alla cultura dei contadini, probabilmente è quasi finita. Storicamente, la parrocchia si sviluppa nel quarto secolo, mentre in precedenza le Chiese cristiane si erano maggiormente sviluppate nelle città. Non è stato impossibile allora trovare un'altra forma, così come non lo è adesso. E, in effetti, abbiamo già esperienza di vivere la Chiesa senza il sistema parrocchiale».

A questo si può legare una riflessione sui movimenti che, semplificando e probabilmente anche banalizzando, potremmo definire di tipo carismatico. Oggi appaiono come le organizzazioni più vitali della Chiesa. Di solito, si caratterizzano per forme di leadership personali molto marcate. Rispetto alla riforma sinodale della Chiesa e al cambiamento dell'idea di territorio, questo tratto dei movimenti rappresenta un ostacolo o è un segno di un processo di trasformazione in atto?

«Solo qualche mese fa si è celebrato l'anniversario dei 150 anni dalla fondazione dell'Azione Cattolica e ho letto non solo il testo che papa Francesco ha inviato alla Presidenza nazionale, ma anche il discorso che ha fatto a braccio durante l'udienza. Una cosa che mi ha molto colpito è stata l'insistenza con cui il Papa ha ribadito più volte che i movimenti e le aggregazioni devono essere strettamente associati alle diocesi, senza svolgere il loro percorso da soli. Penso, quindi, che quella del legame tra movimenti, aggregazioni laicali e

Chiese particolari sia una questione da approfondire. Dobbiamo capire quale nuovo equilibrio si può stabilire tra movimenti e diocesi, superando la semplice dicotomia tra diocesi, legate al territorio, e movimenti slegati da questo. Proprio per quello che dicevamo prima, dobbiamo renderci conto che dobbiamo immaginare nuovi tipi di territorio: dobbiamo trovare delle soluzioni nuove. Un'altra questione assai rilevante, poi, è quella della forma di religiosità dei movimenti e delle associazioni. L'Azione Cattolica, in questo senso, ha una sua forma di religiosità che è certamente più vicina e più simile a quella che troviamo nelle parrocchie rispetto ai gruppi "pentecostali".

Un terzo punto che dovremo esaminare è quello se effettivamente un movimento sia fondato sulla base di un leader carismatico, aspetto questo che io considero in modo distinto dagli altri anche perché è più pericoloso. Infatti, gli abusi di tutte le specie, non solo sessuale, si verificano spesso proprio quando un gruppo poggia sull'autorità di un'unica persona dal carisma molto forte.

Del resto, questo tipo di dinamica è già chiara nel Nuovo Testamento. Dall'altro lato, quello del leaderismo carismatico è anche il problema più facile da affrontare, non fosse altro perché se ne conoscono già i rischi. La forma di religiosità, invece, è per me il punto più importante e allo stesso tempo più complesso, perché in un certo senso si tratta di decidere quale religiosità dobbiamo favorire, specialmente con le nuove generazioni».

Riguardo alle forme nuove di religiosità, come accennato prima, nel mondo è in

»»» **Oggi la nostra comprensione del territorio secondo le categorie del mondo contadino non è più appropriata: dobbiamo dare al territorio un senso nuovo. Le persone hanno un territorio di riferimento, ma questo territorio è "allargato" e include molti luoghi**



fortissima crescita il fenomeno dell'evangelicismo pentecostale, che sta esercitando una decisa influenza anche tra moltissimi cattolici (basti pensare ai gruppi carismatici). Quale aspetto, secondo Lei, caratterizza maggiormente questo nuovo modo di vivere la spiritualità cristiana?

«È difficile vedere chiaramente la situazione. È vero che questi movimenti sono in crescita, ma non sappiamo davvero da un punto di vista numerico quanti sono quelli che li abbandonano e per quanto tempo i membri restano all'interno di questi gruppi. Occorrerebbe avere un'idea più precisa di questi

elementi per poter valutare il fenomeno in modo più accurato. Si prenda il caso dell'America Latina: ci sono sicuramente molti nuovi adepti, ma sono anche tanti quelli che lasciano. In generale, tuttavia, credo che almeno due o tre punti si possano comunque citare per spiegare il loro "successo". Innanzitutto, c'è il tipo di relazione profonda che questi movimenti, molto più che altre associazioni o movimenti cattolici, riescono a stabilire con le persone. Del resto, anche nel Nuovo Testamento il Regno di Dio è legato alla capacità della Chiesa di instaurare un tipo di rapporto personale con la gente.

»»» **La forma di religiosità è per me il punto più importante e allo stesso tempo più complesso, perché si tratta di decidere quale religiosità dobbiamo favorire, specialmente con le nuove generazioni**

Non è un caso che papa Francesco nel suo ministero insista molto sulla necessità di coltivare le relazioni tra e con le persone. Un secondo punto è il rapporto col corpo, che è in generale essenziale nella fede cattolica e cristiana, ma che lo è ancor di più nella cultura di oggi: penso che i gruppi carismatici pentecostali e cattolici

abbiamo preso sul serio questo nodo problematico. Infine, non si può non menzionare il loro tipo di spiritualità: onestamente, ritengo che spesso sia debole e che, pertanto, richieda un maggior lavoro. A mio modo di vedere, è, infatti, una spiritualità del benessere e della soddisfazione dei bisogni che bisognerebbe migliorare».

Indipendentemente dai movimenti carismatici, si riscontra oggi in numerosi gruppi cristiani e cattolici di varia ispirazione e organizzazione una costante ricerca del miracoloso e di un maggior contatto con la realtà "altra". Non c'è, da questo punto di vista, solo l'esempio della galassia legata a Medjugorje, ma sono innumerevoli in tutto il mondo i gruppi ispirati da apparizioni, vere o presunte. Quali sfide pone questo tipo di approccio al mondo laicale?

>>>



SFIDE DEL LAICATO

«La sfida per tutti, anche per le aggregazioni laicali e i movimenti, è di muoversi nella direzione della sinodalità, mettendo l'appartenenza alla Chiesa prima dell'appartenenza al movimento, e il movimento o l'associazione a servizio della Chiesa»

DARIO VITALI

ecclesiologo / Pontificia Università Gregoriana

Per associazioni e movimenti una stagione di impegno

Che i movimenti siano un frutto del Concilio Vaticano II è una frase fin troppo ripetuta negli ambienti ecclesiali. In verità, la frase risulta non poco enfatica quando si vada a controllare l'agnagrafe dei movimenti: se si eccettua il Rinnovamento carismatico, che ha visto i suoi natali nella Chiesa cattolica all'indomani della chiusura del Concilio, gli altri sono stati fondati tutti assai prima. Di fronte a questa semplice constatazione, la controdeduzione è l'invito ad interpretare la loro fioritura dentro il quadro del vasto rinnovamento ecclesiale prima del Concilio, che ha toccato ambiti diversi come quello liturgico, biblico, patristico, ecumenico. Quanto ciò sia vero, è difficile dire e qualsiasi posizione si vada ad assumere risulterebbe comunque un giudizio opinabile. Per questo è preferibile leggere il fenomeno dei movimenti e delle aggregazioni laicali a partire da dati certi: l'inquadramento dei movimenti nel quadro ecclesiologico proposto dal Concilio, in particolare dalla costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa. Questo particolare punto prospettico permetterà di valutare meglio anche gli attuali orientamenti della teologia sui laici e sulle ag-

gregazioni laicali, alla luce anche del magistero di papa Francesco.

I LAICI AL CONCILIO

Il periodo tra il Vaticano I (1869-70) e il Vaticano II (1962-65) può essere inteso come il tempo del risveglio dei laici. Dopo la presa di Porta Pia e il *non expedit* di Pio IX, che proibiva ai cattolici di partecipare alla vita politica e sociale del Regno d'Italia, il rischio di totale isolamento dalla società portò alla nascita della Gioventù Cattolica e all'Opera dei Congressi: non c'è bisogno di spiegare tali fatti a lettori che conoscono a memoria la preistoria dell'Azione Cattolica. Il lungo cammino che porta il tema del laicato al Concilio è quello dell'Azione Cattolica, pensata da Pio

X come forma istituita di aiuto alla missione propria della gerarchia nella logica della subordinazione. Una più soppesata riflessione teologica, condotta soprattutto in area francese (si pensi soprattutto a *Jalons pour une théologie du laïcat* di Yves Congar) portò al superamento di questa concezione con l'idea che i laici partecipano di diritto alla missione della Chiesa in forza della dignità battesimale.

Trattando la Chiesa a partire dal principio di uguaglianza veniva minata in radice l'ecclesiologia piramidale, fondata sulla divisione della Chiesa in due corpi distinti: la *Ecclesia docens* e la *Ecclesia discens*, la Chiesa dei *praelati* e dei *subditi*

>>> «Parlerei a questo proposito in maniera più generale di fenomeni di pietà popolare. Nella Chiesa cattolica, più che nelle Chiese della Riforma, c'è una lunga tradizione di pietà popolare, che io ritengo importante, ma che per anni è stata trascurata, quando non del tutto ignorata. Non solo papa Francesco adesso, ma già Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*, invece, ne riconosceva il giusto valore. Noi teologi, allora, dobbiamo lavorare un po' di più sulla pietà popolare, sia perché la sua base antropologica ha sempre un grande peso sia perché occorre limitarne le derive e gli eccessi. Così, peraltro, torniamo alla nostra questione di partenza. Se vogliamo che tutti i battezzati partecipino alla vita della Chiesa, la Chiesa deve annunciare e portare avanti un cattolicesimo del popolo e non d'élite. Probabilmente c'è paura delle degenerazioni che abbiamo tutti solo gli occhi e, di conseguenza, risulta più facile tenere tutto il mondo della pietà popolare a distanza. Però la strada è quella dell'evangelizzazione e dell'inculturazione. Il Vangelo contesta sempre la cultura, ma, allo stesso tempo, non può essere slegato dal tessuto culturale. Dunque, dobbiamo evangelizzare la pietà popolare così come dobbiamo evangelizzare l'esercizio del potere nella Chiesa. Tutte le realtà umane – il potere, la sessualità, e,

quindi, anche le forme di pietà popolare – sono aperte alla possibilità che il Vangelo le trasformi e ne faccia qualcosa di nuovo».

Prendendo spunto proprio da quest'ultima sua sottolineatura, può essere questo il compito per un movimento culturale come il Meic: evangelizzare e contestare la cultura oggi dominante?

«Direi proprio di sì. Anche perché la novità del Regno di Dio sfida e si pone in modo dialettico nei confronti del mondo nel quale viviamo, oggi esattamente come avvenne alle origini del cristianesimo. Prendiamo, ad esempio, i rapporti sociali: non c'è cristianesimo senza contestazione sociale, proprio come all'inizio delle comunità cristiane ci fu una messa in discussione delle relazioni all'interno della società. Se crediamo che siamo figli di Dio e fratelli, non possiamo vivere secondo le logiche delle classi sociali. Questo fa parte integrante del Vangelo. In quanto movimento di laici, allora, c'è bisogno della vostra opera e delle vostre competenze: la famiglia, l'ambiente, l'economia, il mondo della comunicazione sono tutti ambiti in cui il vostro impegno può certamente essere di grande utilità». ✓

Michele Lucchesi

Se vogliamo che tutti i battezzati partecipino alla vita della Chiesa, la Chiesa deve portare avanti un cattolicesimo del popolo e non d'élite. Probabilmente c'è paura delle degenerazioni della pietà popolare, ma la strada è quella dell'evangelizzazione e dell'inculturazione



membri del Popolo di Dio (laici, ma anche ministri ordinati e religiosi) al movimento l'aspetto caratterizzante della loro identità ecclesiale; gli altri pongono lo stato laicale dei suoi aderenti come punto di specificità propria. I primi si possono chiamare *movimenti ecclesiali*; i secondi *movimenti laicali*. I primi perseguono una spiritualità come attuazione di una forma di vita cristiana; gli altri sviluppano un apostolato spesso da identificare con un carisma specifico a servizio della Chiesa e/o del mondo.

dei preti e dei religiosi – della stessa appartenenza a un presbiterio o a un ordine o congregazione religiosa.

Molti di questi movimenti erano portatori di un'idea di Chiesa molto precisa e radicata, al punto che per molti di essi si è parlato di Chiese parallele. Com'era da prevedere, un fenomeno di così vaste dimensioni, che investiva e per certi versi monopolizzava la vita della Chiesa, doveva essere regolato. È così iniziato un lungo e complesso processo di configurazione giuridica dovuto a due fattori convergenti: da una parte la richiesta dei movimenti stessi di essere riconosciuti dall'autorità ecclesiastica (ogni carisma tende a istituzionalizzarsi se vuole sopravvivere); dall'altra l'autorità stessa della Chiesa che chiedeva di fissare canonicamente il profilo e la forma di presenza nella Chiesa di queste realtà a carattere generalmente carismatico.

Laddove i movimenti avevano numero e forza, il riconoscimento è stato realizzato direttamente con la Santa Sede, che ha premuto per una configurazione "laicale" di queste realtà aggregative, a meno che un'associazione privata o pubblica di fedeli non si costituisse canonicamente con la presenza dei diversi stati di vita al suo interno. Mentre, però, queste forme particolari sono state poste sotto attenta osservazione dalla Congregazione dei Religiosi,

IL POST-CONCILIO

A rileggere l'immediato post-Concilio si nota immediatamente come sia stato il primo sentiero ad essere il più frequentato. La diffusione quasi esponenziale dei movimenti, interpretata come una nuova primavera della Chiesa, sembrava travolgere i confini fissati dagli stati di vita: in molte aggregazioni il fatto che si trovassero insieme preti, laici e religiosi, accomunati dall'ideale del movimento a cui avevano aderito, costituiva l'aspetto subito percepibile a qualsiasi osservatore. I *leaders* dei vari movimenti potevano essere indifferentemente donne o uomini, laici o preti, preti diocesani o religiosi; l'elemento specifico era l'appartenenza al movimento, ritenuta spesso più determinante – nel caso

>>>

>>> Il tema dei laici faceva il suo ingresso al Concilio in questa veste: già il primo *schema de Ecclesia*, appena discusso in aula alla fine della prima sessione, conteneva un capitolo – il VI – sui laici, che condensava le affermazioni della miglior teologia sul tema, tanto è vero che i contenuti del capitolo furono largamente ripresi nel capitolo III del *textus prior* – il cosiddetto *schema Philips* – titolato *De Populo Dei, speciatim de laicis*. I due fuochi del capitolo – Popolo di Dio e laici – rispondevano però a due logiche diverse: quello dell'uguaglianza (*aequalitas*) di tutti i membri della Chiesa in ragione del battesimo e quello della disuguaglianza (*inaequalitas*) dei laici rispetto ai chierici. Questo fatto portò il card. Suenens a richiedere la creazione di un capitolo nuovo che trattasse della pari dignità di tutti i battezzati da premettere al capitolo sulla gerarchia. Sembra paradossale ma

sta tutta qui la "rivoluzione copernicana" del Concilio in ecclesiologia: trattando la Chiesa a partire dal principio di uguaglianza veniva minata in radice l'ecclesiologia piramidale, fondata sulla divisione della Chiesa in due corpi distinti: la *Ecclesia docens* e la *Ecclesia discens*, la Chiesa dei *praelati* (posti sopra, con ogni autorità) e dei *subditi* (posti sotto, in stato di soggezione e obbedienza).

Questa rivoluzione in ecclesiologia offre subito un primo criterio di giudizio: sulla base delle differenze tra i due capitoli di *Lumen gentium* possono esistere nella Chiesa realtà aggregative che si collocano sul versante dell'uguaglianza, in corrispondenza del capitolo sul Popolo di Dio e dell'esercizio del sacerdozio comune; altre vanno a situarsi più sul registro della differenza come forme di aggregazione propriamente laicale. Le prime fanno dell'appartenenza di tutti i

Ci sono realtà aggregative che si collocano sul versante dell'uguaglianza, in corrispondenza del capitolo di *Lumen gentium* sul Popolo di Dio; altre vanno a situarsi più sul registro della differenza come forme di aggregazione propriamente laicale. I primi sono movimenti ecclesiali; i secondi movimenti laicali

IL LIBRO • Verso la sinodalità, Qiqiaon, 2014

Per una Chiesa "possibile"

Dopo aver riflettuto, da un lato, sulla storia e sulla recezione della *Lumen gentium* (*Lumen gentium. Storia. Commento. Recezione*, Editrice Studium, Roma 2012) e, dall'altro, sulla nozione di Popolo di Dio e sulle questioni ad essa collegate (*Il Popolo di Dio*, Cittadella Editrice, Assisi 2013), Dario Vitali ha affrontato il tema della sinodalità. Di fatto – è la posizione dell'autore – la dottrina

sulla collegialità nella Chiesa è stata accantonata dopo il Concilio Vaticano II, ma è ritornata con forza alla ribalta nel pontificato di papa Francesco. Quella sviluppata nel volume pubblicato da Qiqiaon è il tentativo di immaginare una Chiesa sinodale "possibile", in cui le inevitabili diversità possono essere composte come ricchezza dell'unità.

VERSO LA SINODALITÀ

Dario Vitali



Edizioni Qiqiaon
Comunità di Bose



“centralizzazione” della Chiesa. La tesi della «precedenza ontologica e temporale della Chiesa universale sulle Chiese particolari», formulata nella lettera *Communio in notio* della Congregazione per la Dottrina della Fede (29 maggio 1992), permetteva di giustificare tale scelta, applicata a tutto campo nella vita della Chiesa.

La tesi, se non intenzionalmente, di fatto ha indebolito l’impalcatura dell’ecclesiologia conciliare, che aveva uno dei suoi architravi nella mutua interiorità di Chiesa universale e Chiese particolari, «nelle quali e a partire dalle quali», recita *LG 23*, «esiste l’una e unica Chiesa cattolica». A causa di posizioni unilaterali sulla Chiesa

suo statuto il carattere della “diocesanità” e percorreva il sentiero stretto della presenza nelle Chiese particolari.

ORIZZONTI FUTURI

E oggi? L’elezione di papa Francesco ha profondamente mutato lo scenario ecclesiale. La figura della «Chiesa in uscita» designata in *Evangelii gaudium* si offre come un’opportunità straordinaria per tutti, anche per i laici. L’idea che tutti sono missionari per il solo fatto di essere discepoli costituisce un principio fondamentale per la conversione missionaria della Chiesa. D’altra parte, l’affermazione che «i laici sono

semplicemente l’immenza maggioranza del Popolo di Dio» (*EG 102*) apre di nuovo una stagione di impegno nella Chiesa e nel mondo, con le molteplici forme di presenza e di apostolato che lo Spirito suscita.

Ma questa opportunità può essere fortemente condizionata da due fattori: i nodi irrisolti del passato e l’attuale resi-

stenza di molti ad imboccare la strada indicata dal Papa. Nel primo caso le questioni irrisolte rischiano di trasformarsi in nodi gordiani, che possono soffocare sul nascere questa stagione ecclesiale. La più acuta è senz’altro quella sulla teologia del Popolo di Dio, riemmersa con forza nel magistero e nell’azione pastorale di papa Francesco (cfr. *EG III*). Il silenzio calato su questo tema dopo il sinodo dell’85 ha sbiadito il principio fondamentale recuperato dal concilio Vaticano II secondo il quale il ministero ordinato è la forma più radicale di servizio al Popolo di Dio, riportando in primo piano nell’agire ecclesiale la logica della col-

»» **In molte aggregazioni il fatto che si trovassero insieme preti, laici e religiosi, accomunati dall’ideale del movimento a cui avevano aderito, costituiva l’aspetto subito percepibile a qualsiasi osservatore**

la Chiesa universale e lo stesso primato, lambito dagli scandali della Curia romana culminati con l’atto di rinuncia di Benedetto XVI.

In quel quadro ecclesiologico, sbilanciato sulla Chiesa universale, i movimenti hanno trovato un terreno di coltura particolarmente favorevole, in quanto potevano invocare direttamente e immediatamente il papa come autorità di riferimento che non solo approvava, ma alimentava la loro presenza e azione nella Chiesa. L’unica eccezione era l’Azione Cattolica che, riflettendo sulla natura dell’apostolato dei laici alla luce del Vaticano II, inseriva nel

>>>

>>> i movimenti (salvo qualche rara eccezione, per la richiesta di condizioni particolari) sono stati riconosciuti più facilmente, anche per la manifestazione di una vitalità che li faceva identificare con il “nuovo” della Chiesa.

Ma più del riconoscimento canonico ha potuto il favore dei papi: soprattutto il pontificato di Giovanni Paolo II è stato caratterizzato da una promozione esplicita di queste realtà aggregative, al punto che si è potuto parlare di “Chiesa dei movimenti”, venuta dopo – si diceva – la “Chiesa dei monumenti” e la “Chiesa dei documenti”. Sembrava che il rinnovamento ecclesiale passasse per questa via, tanto era vivace la presenza dei movimenti nella Chiesa. Nel 1999, durante un Convegno sui movimenti ecclesiali e le nuove comunità, il card. Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ebbe a definire i movimenti nella Chiesa come «nuove irruzioni dello Spirito».

LA QUESTIONE ECCLESIOLOGICA

Lo storico incontro dei movimenti e delle nuove comunità in piazza San Pietro con Giovanni Paolo II alla vigilia di Pentecoste del 1998 ha segnato per loro il momento di maggior visibilità, ma anche l’inizio –

come spesso accade nella Chiesa – della loro fase discendente. Gran parte della capacità attrattiva sui giovani – termometro spesso usato nella Chiesa per misurare la vitalità o meno di un’associazione – sembrava ormai persa. Si possono interpretare come un segnale del cambio di rotta gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* del 2001, che intercettavano un cambiamento in atto non solo nella società civile ma anche nella Chiesa e indicavano la parrocchia come «tempo e spazio per una comunità realmente eucaristica» (n. 47). Tale indicazione è ribadita dalla nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* del 2004.

Il ritorno alla parrocchia, soggetto in certo qual modo costitutivo della Chiesa particolare (cfr. *SC 42*), poneva indirettamente l’accento sulla questione ecclesiologica. La scelta di una Chiesa dei movimenti, particolarmente in linea con il disegno ecclesiologico di Giovanni Paolo II, è con tutta evidenza centrata sul primato della Chiesa universale sulle Chiese particolari. Dopo il sinodo straordinario del 1985, l’ecclesiologia di comunione è stata fortemente orientata in questa direzione attraverso una marcata sottolineatura del primato petrino, accompagnata da una progressiva



IL NOSTRO COMPITO

«La grande famiglia dell'Ac - e anche il Meic - deve andare verso una missionarietà incarnata nei piani pastorali della Chiesa diocesana, diventando da laici propugnatori di una comunione missionaria assieme agli altri operatori pastorali»

RAFAEL ÁNGEL CORSO

presidente nazionale dell'Acción Católica Argentina

Azione Cattolica, incarnata e servitrice

Vorrei iniziare il mio intervento richiamando l'attenzione su un brano molto significativo dell'*Evangelii Gaudium* di papa Francesco: «Il Regno che viene anticipato e cresce tra di noi riguarda tutto e ci ricorda quel principio del discernimento che Paolo VI proponeva in relazione al vero sviluppo: "ogni uomo e tutto l'uomo". [...] Si tratta del criterio di universalità, proprio della dinamica del Vangelo, dal momento che il Padre desidera che tutti gli uomini si salvino e il suo disegno di salvezza consiste nel ricapitolare tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra, sotto un solo Signore, che è Cristo (cfr. Ef 1,10). [...] Tutta la creazione vuol dire anche tutti gli aspetti della natura umana, in modo che "la missione dell'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo possiede una destinazione universale. Il suo mandato della carità abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli. Nulla di quanto è umano può risultargli estraneo"» (EG 181).

LA MISSIONE CULTURALE COME CURA DI TUTTO L'UOMO

Innanzitutto, per la famiglia dell'Azione Cattolica internazionale questo passo può ben rappresentare il tipo d'impegno culturale cui il Meic è chiamato, così come, del resto, lo è in Argentina l'associazione dei Professionisti dell'Azione Cattolica Argen-

tina, la cui rivista ha lo stesso titolo di quella del Meic "Coscienza". A ulteriore testimonianza del comune impegno verso temi quali l'educazione, l'ambiente, la scienza, la tecnologia e i nuovi media, il lavoro e i lavoratori, la politica, l'arte, la comunicazione posso anche citare la rivista in formato digitale "Signo", che nasce dalla comune riflessione sui temi appena citati da parte dei diversi settori dell'Azione Cattolica Argentina a vari livelli – diocesano e nazionale – e che testimonia la grande attenzione che abbiamo verso le problematiche sociali e culturali più disparate. Insomma, è già nella tradizione della grande famiglia dell'Azione Cattolica – in Italia, in Argentina e nel resto del mondo – il prendersi cura di tutte le dimensioni dell'umano, cui papa Francesco fa riferimento.

Naturalmente, però, il richiamo all'attenzione verso il Creato e l'uomo nelle loro molteplici sfaccettature non nasce con papa Francesco né, indubbiamente, si ferma all'Azione Cattolica. L'accento su questo tipo di corresponsabilità ecclesiale e sociale da parte del laicato tutto era già stato posto più volte da papa Benedetto XVI. Inoltre, la richiesta attuale di papa Francesco a disporre la vita di tutte le istituzioni e i movimenti laicali in chiave missionaria attualizza l'appello della Chiesa universale realizzato durante il Concilio Vaticano II ad essere sia donne e uomini della Chiesa nel cuore del mondo sia donne e uomini del mondo nel cuore della Chiesa.

>>>

>>> laborazione. Per questa via, però, si ritorna inevitabilmente al rapporto asimmetrico tra chierici e laici, con i primi in una posizione di preminenza e di potere, andando a rinfocolare un risorgente clericalismo. Nel secondo caso, le polemiche contro il Papa e le sue aperture in *Amoris laetitia* rischiano di svuotare di forza ed entusiasmo la sfida missionaria con cui la Chiesa tutta è chiamata a misurarsi.

La possibilità di superare questi rischi sta – a mio parere – nella sfida di «una Chiesa tutta sinodale», proposta dal Papa in un discorso storico, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi nel 2015. Il Papa, dopo aver detto che la sinodalità è la via per la Chiesa del terzo millennio, afferma: «Quello che il Signore ci chiede è già

tutto contenuto nella parola "Sinodo" [cioè] camminare insieme: Laici, Pastori, Vescovo di Roma». L'ordine dei soggetti non è casuale: «il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo, prosegue ascoltando i Pastori, culmina nell'ascolto del Vescovo di Roma». Al momento di fissare l'esercizio della sinodalità, il Papa indica come punto di partenza del processo sinodale le Chiese

particolari, dove deve essere recuperata la partecipazione di tutti alla vita ecclesiale. Si apre qui uno spazio d'impegno dei laici particolarmente in linea con i principi statutari dell'Azione cattolica, nella prospettiva della "diocesanità".

La Chiesa italiana sembra aver sperimentato la bellezza e fecondità di uno stile sinodale durante il Convegno di Firenze. La sfida per tutti, anche per le aggregazioni

laicali e i movimenti, è – almeno a me pare – di muoversi in questa direzione, mettendo l'appartenenza alla Chiesa prima dell'appartenenza al movimento, e il movimento o l'associazione a servizio della Chiesa. A volte ho l'impressione che troppi – sia preti che laici – si muovano nella logica della competizione e della rivendicazione, cercando nei ruoli il riconoscimento

e la valorizzazione della propria appartenenza ecclesiale. La gioia di essere Popolo di Dio in cammino – questa è la «Chiesa tutta sinodale» – può spingere tutti a una logica di gratuità, che non chiede anzitutto spazi e poteri, ma si pone a servizio secondo il principio di una pari dignità di tutti, che apre ciascuno alla capacità non solo di fare cose, ma di dare la vita per gli altri. ✓

» L'affermazione di papa Francesco che «i laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del Popolo di Dio» (EG 102) apre di nuovo una stagione di impegno nella Chiesa e nel mondo, con le molteplici forme di presenza e di apostolato che lo Spirito suscita



LA VOCAZIONE CULTURALE DELLA FAMIGLIA DELL'AZIONE CATTOLICA

Non v'è alcun dubbio che la vocazione e la missione del laico si svolga nella vita pubblica e quotidiana, nella fatica di ogni giorno per vivere la fede. In altri termini, l'identità della vita laicale si costruisce nello sviluppo della propria vocazione all'interno delle dimensioni personale, familiare, comunitaria e sociale. Come uomini e donne di fede, quindi, assumiamo la vita non come una casualità, ma come un dono di Dio che si realizza sia come compito umano sia come missione. È d'incoraggiamento affermare con Sant'Agostino che, usciti dalle mani provvidenti di Dio, siamo chiamati a ritornare al medesimo Dio, e l'essere chiamati implica tanto una risposta libera e responsabile da parte di ogni persona quanto

lo sviluppo di un progetto di vita che dia senso all'esistenza. In quanto laici, la nostra missione consiste nell'assumere la vocazione co-creatrice come costruttori del Regno di Dio, orientando quotidianamente le nostre decisioni verso la verità e la vita, la santità e la grazia, la giustizia, l'amore, la pace e la misericordia.

Tale visione ci aiuta ad orientare e ordinare il lavoro associativo nazionale, diocesano e parrocchiale, a seconda del livello su cui ci si concentra. È sicuro che tutta l'organizzazione associativa dell'Azione Cattolica richiede uno sforzo di auto-sostentamento, ma non dobbiamo creare confusioni su questo punto: l'Azione Cattolica tutta esiste per evangelizzare. Il centro della sua ragione d'essere è la missionarietà, per la quale tutti i suoi sforzi formativi e lo sviluppo di mezzi specifici e specialistici devono essere volti a costruire in Cristo un mondo fraterno

» La richiesta di papa Francesco di disporre la vita di tutte le istituzioni e i movimenti laicali in chiave missionaria attualizza l'appello realizzato durante il Concilio Vaticano II ad essere sia donne e uomini della Chiesa nel cuore del mondo sia donne e uomini del mondo nel cuore della Chiesa

e solidale, camminando come pellegrini sotto l'ispirazione delle Beatitudini, vivendo e irradiando la gioia della Buona Novella di Gesù alle donne e agli uomini del nostro tempo.

Lo scorso 27 aprile papa Francesco, tra le altre cose, ci ha detto nel suo discorso ai partecipanti al congresso del Forum Internazionale dell'Azione Cattolica: «La missione della Chiesa universale si aggiorna in ogni Chiesa particolare con il proprio colore; parimenti l'Azione Cattolica acquista vita autentica rispondendo e assumendo come propria la pastorale di ogni Chiesa diocesana nel suo inserimento concreto a partire dalle parrocchie. L'Azione Cattolica deve offrire alla Chiesa diocesana un laicato maturo che *serva con disponibilità i progetti pastorali* di ogni luogo come un modo per realizzare la sua vocazione. Dovete incarnarvi concretamente. [...] Voglio un'Azione Cattolica

tra la gente, nella parrocchia, nella diocesi, nel paese, nel quartiere, nella famiglia, nello studio e nel lavoro, nella campagna, negli ambiti propri della vita. È in questi nuovi areopaghi che si prendono decisioni e si costruisce la cultura».

Per la grande famiglia dell'Azione Cattolica – e naturalmente anche per il Meic – questi criteri devono ispirare una missionarietà incarnata nei piani pastorali della Chiesa diocesana, diventando da laici propugnatori di una comunione missionaria assieme agli altri operatori pastorali, sia quelli istituzionali sia quelli non istituzionali, assumendo l'evangelizzazione e la promozione umana come dimensioni inseparabili della realtà stessa e, pertanto, stimolando programmi e azioni come risposte concrete alle necessità colte negli ambiti distinti della società locale. In tal senso, il cammino sinodale è un'istanza privilegiata in quan-

» L'identità della vita laicale si costruisce nello sviluppo della propria vocazione all'interno delle dimensioni personale, familiare, comunitaria e sociale. Come uomini e donne di fede, quindi, assumiamo la vita non come una casualità, ma come un dono di Dio



>>> to strumento di discernimento nella comunione tra consacrati, laici e pastori a patto che ci si lasci interpellare «dalle grida e dalle necessità» di ciascuna comunità locale e si provi a rispondere ad esse tramite delle proposte pastorali positive. In proposito, la pastorale della famiglia, la pastorale sociale, la pastorale della carità, la pastorale educativa, la pastorale dei migranti, la pastorale della salute, la pastorale della comunicazione, la pastorale vocazionale, la pastorale delle carceri, la pastorale delle dipendenze, la pastorale dell'infanzia, della gioventù e delle terza età sono tutti ambiti che devono vedere (e già vedono) impegnata l'Azione Cattolica e il Meic per le sue competenze specifiche. La prospettiva di un'Azione Cattolica «con tutti e per tutti» ci invita, allora, a tentare di realizzare un approccio possibile a qualcuna delle sfide poste dai settori della società appena citati, non da soli ma assieme ai fedeli di altre re-

» **Non si può parlare di ricette universali e generali: non ve ne sono. Invece, dobbiamo intendere l'azione pastorale in termini di strade e cammini individuati e scelti da ciascuna Chiesa locale per discernere le necessità personali e sociali**

ligioni e confessioni, alle organizzazioni della società civile, alle istituzioni, agli uffici e alle agenzie governative e non governative, ai centri educativi, ai centri sanitari, alle organizzazioni sportive, ai membri delle organizzazioni di volontariato, e a qualunque altro soggetto fondi che la propria vita sul cooperare per trovare una soluzione concreta ai vari problemi che incom-

bono in un ambito territoriale particolare.

NESSUNA RICETTA UNIVERSALE

Ciascuna comunità parrocchiale, unita nell'eucaristia, nella catechesi, nella vita sacramentale e nella liturgia dovrà realizzare il proprio cammino comunitario cosicché si possano identificare le principali necessità pastorali del proprio ambiente, si possano elaborare le proposte di servizi più adeguate e si possa articolare all'interno del territorio parrocchiale l'assistenza da parte delle va-

rie pastorali diocesane. Non si può parlare, allora, di ricette universali e generali: non ve ne sono. Invece, dobbiamo intendere l'azione pastorale in termini di strade e cammini individuati e scelti da ciascuna Chiesa locale per discernere le necessità personali e sociali, per rendere in comunione più dinamici gli aspetti organizzativi e associativi e per cercare le risposte più appropriate.

La famiglia dell'Azione Cattolica tutta è chiamata ad essere servitrice solidale e corresponsabile nei cammini di conversione, nella costruzione dell'unità e nell'elaborazione e nell'esecuzione dei piani pastorali. In questo modo rafforzano il loro scopo di esistere i diversi gruppi dei ragazzi, dei gio-

vani, degli adulti e dei settori, «vivendo la passione cattolica, la passione della Chiesa [...] la dolce e confortante gioia di evangelizzare» (papa Francesco, *Discorso al Fiac*).

Sono certo che sia importante chiedere l'intercessione di Maria Regina degli Apostoli e dei nostri santi patroni perché siamo fedeli a quest'opera missionaria straordinaria come discepoli missionari di Gesù Cristo nel mondo di oggi, per la gloria di Dio misericordioso, per il bene di tutti gli uomini e per la realizzazione della giustizia, l'amore e la pace. È bello, dall'Argentina, sapere di essere in compagnia e di camminare per questo compito alto insieme agli amici del Meic in Italia. ✓

FRANCESCO • "Siate luogo di incontro, senza paura di perdere identità"

Le parole del Papa: abbiamo bisogno di "Passione Cattolica"

«V i siete proposti un'Azione Cattolica in uscita, e questo è un bene perché vi situa sul vostro proprio asse. Uscita significa apertura, generosità, incontro con la realtà al di là delle quattro mura dell'istituzione e delle parrocchie. Ciò significa rinunciare a controllare troppo le cose e a programmare i risultati. È questa libertà, che è frutto dello Spirito Santo, che vi farà crescere.

Il progetto evangelizzatore dell'Azione Cattolica deve compiere i seguenti passi: *primerear*, cioè prendere l'iniziativa, partecipare, accompagnare, fruttificare e festeggiare. Un passo avanti nell'uscita, incarnati e camminando insieme. Questo è già un frutto da festeggiare. Contagiate con la gioia della fede, che si noti la gioia di evangelizzare in ogni occasione, opportuna

e non opportuna.

Non cadete nella tentazione dello strutturalismo. Siate audaci, non siete più fedeli alla Chiesa se aspettate a ogni passo che vi dicano che cosa dovete fare.

Incoraggiate i vostri membri ad apprezzare la missione corpo a corpo casuale o a partire dall'azione missionaria della comunità.

Non clericalizzate il laicato. Che l'aspirazio-

ne dei vostri membri non sia di far parte del sinedrio delle parrocchie che circonda il parroco ma la passione per il regno. Non dimenticatevi però di impostare il tema vocazionale con serietà. Scuola di santità che passa necessariamente per la scoperta della propria vocazione, che non è esser un dirigente o un prete diplomato, bensì, e prima di tutto, un evangelizzatore.

Dovete essere luogo di incontro per il resto dei carismi istituzionali e dei movimenti che ci sono nella Chiesa senza paura di perdere identità. Inoltre, tra i vostri membri devono

uscire evangelizzatori, catechisti, missionari, operatori sociali che continueranno a far crescere la Chiesa.

Molte volte si è detto che l'Azione Cattolica è il braccio lungo della gerarchia e questo, lungi dall'essere una prerogativa che fa guardare gli altri dall'alto in basso, è una responsabilità molto grande che implica fedeltà e coerenza a quello che la Chiesa mostra in ogni momento della storia senza pretendere di restare ancorati a forme passate come se fossero le uniche possibili. La fedeltà alla missione esige questa "plasti-

cità buona" di chi ha rivolto un orecchio al popolo e l'altro a Dio.

Nella pubblicazione *"La Acción Católica a luz de la teología Tomista"*, del 1937, si legge: "Forse l'Azione Cattolica non deve tradursi in Passione Cattolica?". La passione cattolica, la passione della Chiesa è vivere la dolce e confortante gioia di evangelizzare. Questo è ciò di cui abbiamo bisogno dall'Azione Cattolica».

(Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti al Congresso del Forum Internazionale dell'Azione Cattolica, 27 aprile 2017*)



La MAFIA

1992-2017: a venticinque anni dal sacrificio di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e dei servitori dello Stato uccisi insieme a loro, facciamo il punto sulla loro eredità. La mafia è più silenziosa ma i suoi tentacoli sono ancora più vivi che mai. La battaglia per la legalità deve continuare, soprattutto sul fronte culturale. E la Chiesa è sempre di più in prima linea nelle comunità e nei territori.



fa ancora SCHIFO

Le loro **IDEE** camminano sulle **NOSTRE GAMBE...** Sui sentieri della felicità **2017**
ESTATE RAGAZZI - GIORNATA della MEMORIA



25 ANNI DOPO

La lezione di Falcone e Borsellino deve trovare applicazione contro tutte le forme di criminalità presenti in Italia. È questo, ne siamo convinti, il modo migliore per celebrare l'anniversario delle stragi del 1992: non renderle inutili

Giovanni, Paolo e la loro eredità

È difficile parlare del venticinquesimo anniversario delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. In questi mesi tante cose sono state dette sulla morte dei giudici Falcone e Borsellino: molte sono francamente pregne di retorica un po' scontata, alcune fuori luogo, poche quelle davvero significative. L'impressione è che, da un lato, si giunga a questo avvenimento in modo piuttosto stanco, se non distratto, quasi che gli eventi drammatici del 1992 abbiano ormai generato sì la consuetudine di celebrare degli eroi della lotta contro la mafia, ma il senso profondo del loro sacrificio si stia pian piano perdendo. Dall'altro lato, le polemiche nate dai recenti processi nei quali si cerca di ricostruire il contesto in cui gli attentati mortali furono pianificati e perpetrati, individuandone i mandanti e i possibili depistaggi, non paiono elevare i toni del dibattito sulla lotta alla criminalità organizzata. Anzi, si cade troppo spesso nella tentazione di lasciarsi andare alla fanta-politica o ad ipotesi immaginose, senza attendere o rispettare i riscontri processuali oggettivi.

Eppure, l'eredità dei giudici Falcone e Borsellino, frutto di anni di lavoro e dedizione fino al sacrificio della vita, è troppo

grande perché si perda l'occasione per ricordarla e celebrarla. In questo spazio su *Coscienza* vorremmo provare, allora, a ripercorrere quali sono i cambiamenti epocali che il loro impegno all'interno del *pool* antimafia ha prodotto e che sono un vero lascito per il presente e il futuro del nostro Paese.

UN'EREDITÀ DA CUSTODIRE E TRAMANDARE

Innanzitutto, è grazie a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino se conosciamo in dettaglio la natura e il *modus operandi* di Cosa Nostra. Nell'ultima lettera scritta da Paolo Borsellino (a una professoressa) il 19 luglio 1992, a poche ore dall'omicidio suo e dei poliziotti della sua scorta, si legge tra l'altro: «La mafia (Cosa Nostra) è una organizzazione criminale, unitaria e verticisticamente strutturata, che si contraddistingue da ogni altra per la sua caratteri-

stica di "territorialità". Essa è suddivisa in "famiglie", collegate tra loro per la comune dipendenza da una direzione comune (Cupola), che tendono ad esercitare sul territorio la stessa sovranità che su esso esercita, deve esercitare, legittimamente, lo Stato.

Nel ricordare Falcone e Borsellino non si può non dire in modo netto che i due magistrati sono morti perché sono stati lasciati soli dalla società civile così come dallo Stato, intendendo sia la politica e i partiti sia gli stessi apparati "giudiziari"



a singoli esponenti della magistratura (lo stesso avveniva con le forze dell'ordine). È così che si cominciano ad affinare le tecniche investigative, si iniziano a tracciare dei collegamenti tra delitti e crimini apparentemente separati, le informazioni vengono scambiate e messe in comune, si intravede la possibilità di usare con grande profitto lo strumento dei collaboratori di giustizia, si colpiscono più efficacemente i patrimoni delle famiglie criminali. È in questo modo che la coltre di segretezza attorno a Cosa Nostra poco a poco viene dissolta.

L'esperienza del *pool*, tra i cui membri più importanti ci sono, appunto, Falcone e Borsellino, non rimane limitata alla Sicilia. Col D.L. n. 367/1991, convertito dalla legge 20 gennaio 1992 n. 8, viene istituita la Direzione nazionale antimafia, che ha il compito di coordinare, in ambito nazionale, le indagini relative alla criminalità mafiosa. L'ispiratore è proprio Giovanni Falcone. Ci sono, poi, gli ulteriori provvedimenti normativi degli inizi degli anni Novanta, introdotti in parte immediatamente dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio: si pensi, ad esempio, al D.L. n. 152/91, convertito nella legge n. 203/1991, e poi al D.L. n. 306 del 1992, convertito nella legge 7 agosto

1992 n. 356. Sul piano giuridico, pertanto, la strategia antimafia cambia passo e diventa nel contempo più flessibile e più efficace. Senza Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, oltre che senza il *pool* di Palermo, tutto questo non sarebbe successo. Soprattutto, con Falcone e Borsellino l'Italia prende finalmente coscienza che la mafia, anzi tutte le mafie non sono fenomeni locali – solo siciliani, calabresi o campani – ma italiani e internazionali: così la risposta dello Stato deve essere globale. Grazie all'opera instancabile dei magistrati del *pool* antimafia e al sacrificio di Falcone e Borsellino, dunque, viene fatta propria dallo Stato la prospettiva sulla lotta alla criminalità organizzata che Giovanni Falcone aveva ben chiara da tempo (basta rileggere, al riguardo, l'intervista di Falcone alla giornalista francese Marcelle Padovani nel volume *Cose di Cosa Nostra* del 1991, dove le idee-chiave di Falcone e del *pool* di Palermo sono riassunte efficacemente).

ERRORI DA NON RIPETERE

Nel ricordare Falcone e Borsellino, però, non si può non dire in modo netto che i due magistrati sono morti perché sono stati la-

>>>

>>> Ciò comporta che Cosa Nostra tende ad appropriarsi delle ricchezze che si producono o affluiscono sul territorio principalmente con l'imposizione di tangenti (paragonabili alle esazioni fiscali dello Stato) e con l'accaparramento degli appalti pubblici, fornendo nel contempo una serie di servizi apparenti rassombrabili a quelli di giustizia, ordine pubblico, lavoro etc., che dovrebbero essere forniti esclusivamente dallo Stato». Oggi queste considerazioni appaiono scontate, ma venticinque o trent'anni fa non lo erano affatto.

Certo, è precedente – del 1982 – la legge Rognoni-La Torre, che ha introdotto nel codice penale l'art. 416 *bis*, vale a dire il delitto di associazione di tipo mafioso, e che ha definito le specificità del fenomeno mafioso, quali l'intimidazione, l'assoggettamento delle vittime, l'omertà. Inoltre, il comma 3, dello stesso articolo definisce quali siano le finalità tipiche della mafia: il controllo delle attività economiche, degli appalti e dei servizi pubblici, impedire o ostacolare il libero esercizio del

voto, il voto di scambio, ecc. La medesima legge, poi, ha introdotto nel sistema le prime misure di aggressione patrimoniale dei mafiosi, prevedendo il sequestro e poi la confisca di ricchezze e guadagni illeciti, pure in assenza di un quadro probatorio necessario ad ottenere la pronuncia di condanna.

Tuttavia, né la legge Rognoni-La Torre né gli altri strumenti normativi antecedenti avevano consentito di raccogliere grandi frutti. Occorreva un'efficace struttura investigativa, ciò che l'Alto Commissariato per la lotta contro la mafia, istituito sull'onda dell'emozione suscitata dall'omicidio del generale Dalla Chiesa, non riusciva ad essere, rimanendo, anzi, per

lungo tempo una sorta di "attrattore" degli insuccessi delle forze politiche nell'azione di contrasto delle organizzazioni criminali mafiose. Ecco, quindi, che la vera svolta nella lotta alla mafia matura con la creazione del *pool* antimafia dell'Ufficio Istruzione di Palermo, con cui si supera la prassi per cui i processi di mafia erano affidati

» **Oggi si è compreso che il più importante strumento di contrasto alla mafia è innanzitutto l'educazione, una funzione incommensurabile esercitata da educatori, insegnanti e genitori, attraverso la quale si può cambiare la mentalità delle nuove generazioni**

L'INCHIESTA • Giovanni Bianconi, *L'Assedio*, Einaudi, 2017

Falcone e le trame che lo fermarono

In occasione del venticinquesimo anniversario delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, il giornalista Giovanni Bianconi in questo suo volume ripercorre gli ultimi anni di vita di Giovanni Falcone. Ne deriva il racconto lucido e spietato di uno dei periodi più bui della nostra Repubblica, quando uno dei magistrati più competenti e coraggiosi d'Italia si ritrovò pian piano isolato dai suoi stessi colleghi a causa di torbide trame e squallidi giochi di potere, mascherati dietro un "rispetto delle regole" tanto formale e vuoto quanto vile.

Attraverso l'uso sapiente dei documenti e il ricordo di testimoni d'eccezione, Bianconi ripercorre le tappe della strategia della calunnia e della delegittimazione con cui si tentò di screditare e isolare Falcone, facendone di conseguenza un bersaglio perfetto per la mafia di Totò Riina, il quale non esitò ad agire.

La tesi di fondo di Bianconi, pertanto, è che la fine tragica di Falcone sia dovuta tanto ai nemici "esterni" mafiosi quanto a quelli interni alla magistratura, con la colpevole complicità di una classe politica assente e del tutto irresponsabile.





paura solo a pronunciare la parola mafia.

Da questo punto di vista le cose sono cambiate tanto nel corso degli anni. Lo ricorda Maria Falcone nella sua intervista che pubblichiamo più avanti in questo numero. Dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio c'è stata una reazione collettiva che ha finito per scuotere anche l'apparato statale. Si è compreso che il più importante strumento di contrasto alla mafia è innanzitutto l'educazione, una funzione incommensurabile esercitata da educatori, insegnanti e genitori, attraverso la quale si può cambiare la mentalità delle nuove generazioni, che, infatti, oggi mostrano di avere una coscienza del fenomeno mafioso di gran lunga più profonda di qualche decennio addietro. La Fondazione Falcone in questo è un esempio parecchio significativo, anche se non l'unico in Italia.

È vero che siamo ancora in attesa di conoscere tutta la verità sulle stragi: alla luce della recente pronuncia della Corte di appello di Catania, che ha assolto nove persone ingiustamente condannate per l'attentato di Paolo Borsellino, sono emersi depistaggi inquietanti. Ma questo, in attesa dei doverosi sviluppi, deve semplicemen-

te e principalmente portare tutti noi a non abbassare mai la guardia. Questo perché la mafia resta forte, sa trasformarsi, diventare "invisibile", senza smettere d'agire e di perseguire i suoi obiettivi criminali. Soprattutto, negli anni ha ampliato il suo campo d'azione: dalla finanza internazionale, alla gestione dei rifiuti, all'immigrazione clandestina. Tuttavia, Cosa Nostra, così come la 'Ndrangheta e la Camorra, resta un fenomeno umano e, in quanto tale, destinato a trovare fine, purché le si sottragga il proprio terreno di coltura, compiendo da cittadini ognuno il proprio dovere con onestà e senso dello Stato. In questo modo eviteremo che si realizzi quella "solitudine" che ha ucciso Falcone e Borsellino e, assieme a loro, tanti altri magistrati ed esponenti delle forze dell'ordine. In fondo, questo è anche il messaggio di don Giacomo Panizza, che parla del suo impegno contro la 'Ndrangheta nell'intervista a *Coscienza*.

La lezione di Falcone e Borsellino, perciò, deve trovare applicazione contro tutte le forme di criminalità presenti in Italia. È questo, ne siamo convinti, il modo migliore per celebrare l'anniversario delle stragi del 1992: non renderle inutili. ✓

>>> sciati soli dalla società civile così come dallo Stato, intendendo in quest'ultimo caso sia la politica e i partiti sia gli stessi apparati "giudiziari". Non si può dimenticare, ad esempio, come per decisione del Csm a Giovanni Falcone fu preferito Antonino Meli per la carica di Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo o come l'allontanamento di Falcone da Palermo e la sua nomina a Direttore degli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia abbiano incontrato l'avversione di un largo settore della magistratura. Allo stesso modo, l'istituzione stessa della Procura Nazionale antimafia non suscitò certo tra i giudici un unanime giudizio favorevole. Tanto meno ciò accadde riguardo la candidatura di Falcone all'incarico di Procuratore nazionale antimafia: la relativa Commissione del Csm gli preferì Agostino Cordova, come ricostruisce Giovanni Bianconi ne *L'assedio. Troppi nemici per Giovanni Falcone*. Anche il giudice Borsellino dovette subire le resistenze, quan-

do non l'aperta opposizione di tanti suoi colleghi magistrati. Basti pensare che nel 1988, dopo che in un'intervista denunciò lo smantellamento di fatto del *pool* antimafia, fu costretto a subire un procedimento di fronte al Csm, un episodio che Vito D'Ambrosio racconta nel colloquio con Salvo Palazzolo in questo numero di *Coscienza*.

Sono tutti episodi gravi che ci fanno capire come la lotta di Falcone e Borsellino – così come di tutto il *pool* – fosse condotta da una posizione di isolamento, uno svantaggio evidente che ebbe conseguenze nefaste, come sappiamo bene. Anche la società civile non capiva del tutto la gravità del pericolo che

i magistrati correvano. O, per meglio dire, sebbene ci si rendesse conto dei rischi rappresentati dalla mafia, non si aveva piena coscienza del fatto che i cittadini possono giocare un ruolo fondamentale nel difendere le istituzioni e con esse la vita stessa di chi le rappresenta. Allora, invece, si aveva

» **Cosa Nostra, così come la 'Ndrangheta e la Camorra, resta un fenomeno umano e, in quanto tale, destinato a trovare fine, purché le si sottragga il proprio terreno di coltura, compiendo da cittadini ognuno il proprio dovere con onestà e senso dello Stato**

LO STUDIO • L'immaginario devoto tra mafie e antimafia, Viella, 2017

Il paradosso della mafia "devota"

Lo stretto legame tra criminalità organizzata e devozione religiosa è un fenomeno sociale e antropologico noto e, oggi, molto studiato. In questo volume miscelaneo, curato da Tommaso Caliò e Lucia Ceci, tuttavia, forse per la prima volta si affronta in modo sistematico la relazione tra tradizioni religiose popolari e pratiche mafiose, siano esse l'ingerenza nei culti patronali, i riti di affiliazione o la rappresentazione sacrale del capo-famiglia. Grazie alla collaborazione

di studiosi di aree disciplinari diverse - storia contemporanea, storia della religione, storia del cinema, storia del teatro - la questione viene esaminata nella sua complessità da angolazioni differenti e con un efficace metodo comparativo. Soprattutto, si analizza come la Chiesa cattolica, a partire dalla stagione delle stragi del 1992, abbia intrapreso un lento e faticoso cammino di riappropriazione e di risemantizzazione degli spazi dei momenti di culto popolare.

L'immaginario devoto tra mafie e antimafia

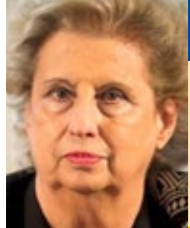


1. Riti, culti e santi

a cura di Tommaso Caliò e Lucia Ceci

viella

scrittori



Gli attentati del '92 ebbero un effetto deflagrante. Col tempo ci siamo resi conto che, mentre prima di mafia non si parlava nemmeno, adesso la maggior parte della gente ha capito ciò che essa è e quanto incide sulla vita democratica del nostro Paese

intervista a **MARIA FALCONE** presidente della Fondazione Giovanni Falcone, sorella del magistrato

Il vero nemico è la cultura mafiosa

Presidente Falcone, quest'anno si celebrano i 25 anni dai terribili attentati di mafia del 1992: si tratta di un anniversario indubbiamente importante, se non altro da un punto di vista simbolico. Come vede e sente l'umore del Paese verso quei terribili eventi?

«In effetti, venticinque anni sono tanti e permettono, dopo un tempo abbastanza lungo, di valutare come vanno le cose, facendo il punto della situazione. Come per tutti gli anniversari importanti, allora, questo è stato un anno di bilanci: su quest'attività si è concentrata la fondazione Falcone, con una cura speciale per i giovani. Dal mio punto di vista, visitando le scuole un po' dappertutto, sembrerà strano a dirsi, ma ho recepito anno dopo anno un interesse sempre maggiore verso le tematiche legate alla mafia così come un amore e un attaccamento a figure come quelle di Giovanni e di Paolo Borsellino che è andato crescendo fin quasi a farne, per certi versi, degli eroi mitici».

Nel contempo, in questi decenni trascorsi dai loro omicidi, è cambiata la percezione della mafia.

«Sicuramente sì, perché quegli attentati ebbero un effetto deflagrante. Col tempo ci

siamo resi conto che, mentre prima di mafia non si parlava nemmeno e a stento se ne pronunciava persino la parola, adesso la maggior parte della gente ha capito ciò che essa è e quanto incide sulla vita democratica del nostro Paese. Non ricordo più chi lo abbia detto, ma durante una manifestazione un rappresentante delle istituzioni ha affermato che Giovanni Falcone ha creato col suo lavoro una tale attenzione al problema della mafia che si può parlare di un prima e di un dopo Falcone».



Proprio affinché la società cambi, negli anni noi della Fondazione Falcone abbiamo lavorato tanto coi giovani, che domani saranno chiamati a loro volta a formare ulteriori nuove generazioni

Parlando delle istituzioni, vede in questo momento attenzione e impegno o, in un certo senso, c'è anche un po' di distanza da quelli che, come i giudici Falcone e Borsellino - lo diceva Lei stessa -, sono assurti al rango di eroi di Stato?

«Bisogna dire che subito dopo gli attentati c'è stata una grossa attenzione da parte delle istituzioni. Adesso, come per tutti i fenomeni importanti, si è capito che la contrapposizione al fenomeno mafioso deve essere qualcosa di normale, di cui occuparsi sempre e con costanza, non un'emergenza occasionale. Poi, posso confermare che per ciò che riguarda il Ministero della Pubblica Istruzione negli anni ho avuto l'appoggio di tutti i ministri, di qualsiasi colore politi-



co, che si sono susseguiti. Questo mi conferma nell'idea che nella vita democratica ci sono delle questioni che, data la loro importanza e i rischi portati all'esistenza stessa della democrazia, necessitano di un'attenzione collettiva, indipendentemente dalle idee o dalle inclinazioni politiche».

Naturalmente, come in parte anche Lei richiama poco fa, gli attentati del '92 hanno dato una spinta molto forte alla nascita del movimento antimafia, che prima di quegli eventi tragici era molto più limitato. Come ha visto cambiare l'antimafia in questi anni?

«Direi che, come in ogni cosa, c'è da fare un discernimento. Ci sono associazioni che hanno lavorato e continuano a lavorare per il bene del Paese. Altre, invece, hanno operato per interessi personali ben mascherati, assumendo comportamenti che addirittura possono essere qualificati come mafiosi. Resto, tuttavia, fiduciosa del fatto che nel lungo periodo questi fat-

ti e questi atteggiamenti vengono a galla e le differenze emergono chiaramente. Non è un caso che la Fondazione Falcone sia formata tutta da persone vicine a mio fratello Giovanni - magistrati, suoi colleghi e familiari - e abbia sempre avuto l'unico intento di parlare alla società, dicendo quanto erano importanti le idee di Giovanni e come dovesse essere valutato il suo percorso umano. Abbiamo sempre provato a raccontare come Giovanni abbia portato avanti quelli che dovrebbero essere i valori essenziali per ogni cittadino, un grande amore per la democrazia, per la giustizia e per l'uguaglianza».

In base alla sua esperienza con la Fondazione Falcone, ci sono dei temi riguardanti la legalità e la lotta alla mafia che oggi ritiene più urgenti rispetto al tempo in cui il suo impegno è cominciato?

«Non saprei indicargliene qualcuno nello specifico. Più che altro, ritengo che



>>> ciò che occorre per contrastare la mafia sia sempre più o meno lo stesso: sono necessarie una forte repressione, un'attenzione costante al fenomeno mafioso nel suo complesso (visto che alterna periodi di apparente silenzio ad altri caratterizzati da azioni più clamorose e, proprio come per qualunque malattia, bisogna pensare per tempo ai rimedi) e, assieme a questo, un'azione volta al cambiamento della cultura e degli atteggiamenti mafiosi presenti nella nostra società, ché la mafia è anche un fatto culturale. Proprio affinché la società cambi, negli anni noi della Fondazione Falcone abbiamo lavorato tanto coi giovani, che domani saranno chiamati a loro volta a formare ulteriori nuove generazioni. Proviamo a far capire loro quali devono essere i comportamenti del cittadino nei confronti di un'organizzazione che corrompe quanti entrano in contatto con essa e che attacca i gangli vitali della società all'interno della quale si trova ad operare».

Da questo punto di vista, i giudici Falcone e Borsellino, con la loro testimonianza d'impegno a favore delle istituzioni, rappresentano certamente una guida sicura. Però, vien da chiedersi: oggi che sempre più spesso si fanno strada sentimenti di cosiddetta "antipolitica" o, comunque, di distanza da organismi politici percepiti come lontani e ostili (questi sentimenti sono trasversali a tutti gli schieramenti), cosa possono dire queste grandi figure di servitori dello Stato?

«Parto col dire subito che, quando si parla delle istituzioni, non credo che si possa fare una divisione tra buoni e cattivi solo sulla base dell'appartenenza politica:

le istituzioni sono, infatti, occupate ora dagli uni, ora dagli altri. Questa della contrapposizione politica è una logica riduttiva e da superare, specialmente quando si tratta di istituzioni che sono tenute a contrastare il fenomeno mafioso. Del resto, sono la natura umana e il comportamento personale che fanno il buon politico o il giusto amministratore, non il loro ideale politico. Poi, l'antipolitica è un fenomeno problematico. Certo, le tante stragi irrisolte del nostro Paese o movimenti come quello di Mani Pulite hanno creato un innegabile sentimento di disaffezione dei cittadini nei confronti della politica. Ma non si può guardare al

politico solo come a colui che pensa al proprio interesse: la politica è e deve essere servizio per il bene collettivo e ci sono molti che servono le istituzioni con onestà. A questo proposito, non è un caso che, mentre cresce la distanza dalla politica, la gente sempre più circonda di un alone quasi mistico – come diceva Lei prima – figure come mio fratello Giovanni, Paolo Borselli-

no e tanti altri che hanno realmente fatto il loro dovere e hanno servito davvero la patria e la cittadinanza. Ma loro sono persone che innanzitutto hanno creduto nel loro lavoro tanto da riuscire a sacrificare la propria vita, un sacrificio che non dovrebbe essere sublimato per via della loro tragica fine. Non dimentichiamo che ai tempi di Mani Pulite, Giovanni fu pesantemente criticato proprio per essere rimasto fedele alle istituzioni e allo Stato».

Una domanda inevitabile riguarda i più recenti processi inerenti alle stragi di mafia del 1992. Cosa si aspetta dalle indagini

Solo le prove ci permettono di avere la vera conoscenza di fatti che altrimenti non possiamo giudicare. Occorre aspettare la fine dei processi per sapere se ci sia stato il coinvolgimento di qualche soggetto e se ci sia stata la partecipazione di membri dello Stato

e dai procedimenti in corso, che mirano ad accertare le responsabilità di pezzi dello Stato infedeli?

«Le posso rispondere con tranquillità. Non amo la fantapolitica né le teorie del complotto. Per educazione familiare – qualcosa che dividevo con mio fratello Giovanni – dico che non si può affermare con esattezza cosa sia successo a prescindere dalle prove: solo le prove ci permettono di avere la vera conoscenza di fatti che altrimenti non possiamo giudicare. In questo momento, allora, non posso che dire che occorre aspettare la fine dei processi per sapere se ci sia stato il coinvolgimento di qualche soggetto e se, al di là delle responsabilità personali, vi sia stata la partecipazione di membri dello Stato. Mi resta sempre impresso, da questo punto di vista, il comportamento fermo di Giovanni. Non so se ricorda il caso Pellegriti, che era un sedicente collaboratore di giustizia: mio fratello, una volta scoperto che mentiva, lo incriminò per calunnia. Fece questo per difendere lo strumento giudiziario della collaborazione di giustizia, affinché non venisse falsato, restando fedele al principio per cui per ogni affermazione di un collaboratore deve corrispondere un riscontro oggettivo. Ecco perché non bastano delle mezze veri-

tà: è necessario che dai processi emerga la verità piena. Poi, sul piano delle pure ipotesi, tutto può essere accaduto, intendiamoci, ma io, amante della democrazia e cittadina, preferirei che si fosse trattato soltanto di mafia. Tutti, però, come cittadini abbiamo diritto alla verità provata».

C'è, infine, un'iniziativa o un progetto che è portato avanti dalla Fondazione Falcone che le dà maggiormente speranza per il futuro?

«Più che un progetto specifico, mi fa molto piacere che le nostre iniziative con le scuole abbiano coinvolto non solo ragazzi in Italia, ma in tutta Europa. Con la Comunità Europea siamo impegnati, infatti, con numerosi progetti che affrontano temi come la criminalità organizzata o l'immigrazione. In questo ci sentiamo di continuare l'intuizione di Giovanni, che ripeteva spesso come la criminalità organizzata di tipo mafioso non sia un problema solo siciliano o italiano, ma internazionale. Come sono internazionali le ramificazioni e gli interessi della mafia, così internazionale deve essere la risposta da parte degli Stati, che sono chiamati ad una più ampia collaborazione su questo piano».

Michele Lucchesi

CHE COS'È • La Fondazione Giovanni Falcone

Per costruire una coscienza antimafiosa

La Fondazione Falcone nasce nel 1992, all'indomani dalle stragi di mafia che uccisero i giudici Falcone e Borsellino. Le attività principali della Fondazione riguardano la formazione dei giovani e l'educazione alla legalità attraverso la promozione di attività culturali, di studio e di ricerca che favoriscano lo sviluppo di una coscienza antimafiosa.

Ogni anno viene indetto un concorso per invitare gli studenti delle scuole italiane di

ogni ordine e grado a riflettere sui tragici eventi delle stragi di Capaci e via D'Amelio, sul valore della loro memoria e sull'importanza della cultura e della pratica quotidiana della legalità e della lotta alla mafia. Non mancano dei progetti specifici, che coinvolgono istituti scolastici, associazioni e realtà locali impegnate nella lotta contro le mafie, al fine di far conoscere ai giovani gli aspetti distruttivi che queste esercitano su economia e società, e per

far percepire il potere di scelta di ogni giovane come libero cittadino in uno Stato democratico. La Fondazione, inoltre, bandisce dieci borse di studio, intitolate a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e destinate a giovani siciliani laureati in Giurisprudenza, in Economia, in Scienze Politiche, con le quali si finanziano delle ricerche nel campo della criminalità organizzata di stampo mafioso. La Fondazione è online: www.fondazionefalcone.it.



I messaggi di Falcone e Borsellino vanno storicizzati per essere interpretati come qualcosa di possibile ancora oggi per noi. Non abbiamo bisogno di eroi, ma di tante persone "normali", che facciano ognuno la propria parte ogni giorno

intervista a **DON GIACOMO PANIZZA** fondatore della Comunità Progetto Sud di Lamezia Terme

«La Chiesa è in prima linea ma dobbiamo fare rete»

Don Giacomo Panizza, per lei che valore si può dare al venticinquesimo anniversario delle stragi di mafia del 1992, anche in relazione alla lotta contro la 'Ndrangheta in Calabria?

«È ormai chiaro a tutti che i mafiosi e le organizzazioni criminali sono "esagerati", per così dire. Mi spiego: se prima – erroneamente – si poteva pensare che si trattasse di pochi criminali in lotta tra loro per motivi di denaro, dalla stagione degli attentati in avanti è apparso evidente che, invece, le mafie incidono profondamente sul potere e, di conseguenza, sulla paura o sulla felicità delle città e delle comunità, sulla libertà di chi lavora, sulla libertà di pensiero.

Le stragi di Capaci e di via D'Amelio hanno aperto gli occhi a tutti e hanno fatto capire che le mafie hanno obiettivi ben più alti. Tuttavia, avremmo dovuto capirlo prima. Come conseguenza positiva, invece, quegli attentati hanno "costretto" tutti a parlare di legalità come una questione fondamentale, mentre prima era solo una questione parallela a tante altre. Non si può parlare di solidarietà o di democrazia senza parlare di legalità, non si può trattare dell'educazione senza la legalità; lo stesso vale per altri temi come il volontariato o, persino, la carità. In fondo, quello della legalità è un argomento

trasversale perché la criminalità è trasversale a tanti aspetti della nostra vita».

Come ha sottolineato anche Maria Falcone nella sua intervista su questo numero di Coscienza, a distanza di anni figure di servitori dello Stato come Falcone e Borsellino sono ormai quasi mitizzate. Non c'è, al contempo, il rischio che la difesa della legalità e la lotta alla mafia e vengano intese come un compito che solo persone "straordinarie" possono assumere su di sé?

«Sì, certo. Pensi alle tante manifestazioni e fiaccolate contro la mafia: partecipa tanta gente che dopo non si lascia coinvolgere più. Il peggio è che a volte queste stesse

È aumentata la conoscenza del fenomeno, che è molto più specializzata di un tempo. S'è capito che oltre ai mafiosi c'è un'ampia zona grigia, fatta di collusioni e connivenze, che si deve sempre definire come mafia

persone, se hanno l'opportunità di evadere le tasse o di dare il proprio voto dietro facili promesse, cedono a questi comportamenti senza tanti problemi. Lo stesso vale per quanto riguarda la mancanza di sensibilità verso l'accoglienza del "diverso", del migrante o del povero. Da questo punto di vista, occorre riflettere sul comandamento dell'amore: un conto è dire "amatevi", un conto è amare concretamente chi è in croce, chi è forestiero o il nemico. Insomma, la concretezza della vita e delle scelte da compiere mette sovente in crisi. Ma probabilmente c'è di più. Mitizzando, come si diceva



prima, qualcuno, si innesca lo stesso meccanismo che vediamo spesso in azione per i santi: le loro azioni e i loro gesti sono visti come qualcosa che si è potuto compiere solamente in un tempo lontano. Quindi, si pensa: non io ma un altro, non qui ma altrove. Invece, i messaggi di queste grandi figure come Falcone e Borsellino vanno storicizzati per essere interpretati come qualcosa di possibile ancora oggi per noi. Non abbiamo bisogno di eroi, ma di tante persone "normali", che facciano ognuno la propria parte ogni giorno».

In cosa è cambiata la percezione della criminalità organizzata dagli anni delle stragi?

«Innanzitutto, è aumentata la conoscenza del fenomeno, che, tra l'altro, è molto più specializzata di un tempo. S'è capito che oltre ai mafiosi c'è un'ampia zona grigia, fatta di collusioni e connivenze, che si deve sempre definire come mafia. Prima si pensava che i mafiosi fossero solo criminali che vivevano come in un mondo a parte. Oggi si sa bene che la mafia prospera per tutta una serie di appoggi garantiti da imprenditori e politicanti, finanziari che fanno finta di non vedere cosa accade, e così via. Le stragi del '92 hanno portato ad approfondire cosa c'è dietro la mafia che uccide. Certo, purtroppo c'è anche un fenomeno di emulazione da parte dei criminali stessi. Qualche mese fa a Lamezia Terme sono stati arrestati dei giovani di venti-ventidue anni,

mafiosi di piccolo calibro, che, secondo alcune intercettazioni, stavano progettando degli attentati eclatanti definiti da loro stessi come "un altro Falcone e Borsellino". La morte dei giudici siciliani è diventata, in un certo senso, il simbolo della sfida aperta allo Stato al fine di intimorire intere città. Questa violenza fino all'eccesso, tuttavia, ha eroso il consenso e il favore di cui la mafia godeva decenni fa: la mafia la si subisce per paura,

ma non la si applaude né la si idolatra né la si considera fatalisticamente eterna come avveniva un tempo. Ci vedo, in questo, un segno che c'è stata pian piano una crescita della libertà di coscienza».

Parlando di consapevolezza, fino agli anni Novanta Cosa Nostra rappresentava la mafia. Oggi, secondo Lei, quanta consapevolezza c'è del fatto

che la 'Ndrangheta è l'organizzazione criminale più pericolosa e radicata in Italia?

«La consapevolezza piena ci sarà nel momento in cui tutti capiranno che la 'Ndrangheta è così forte perché è formata da clan su base familiare: non si basa su un'affiliazione di tipo territoriale come altre mafie. Se Cosa Nostra è stata paragonata ad una piovra con tanti tentacoli, la 'Ndrangheta è come una tela senza il ragno, nel senso che ci sono sempre nuovi ragni pronti ad abitare e a continuare la tela. Le famiglie mafiose, dunque, si chiudono e si difendono di più e, purtroppo, sono più forti».

Vedo i giovani di oggi avere una maggiore cultura su temi come la legalità, la giustizia, l'opposizione alla mafia: c'è una maggiore coscienza critica, anche perché ci sono strumenti più efficaci per capire la realtà e saperla interpretare

>>> **Lei ha più volte sottolineato che la resistenza contro la mentalità mafiosa deve diventare da parte della Chiesa azione pastorale ordinaria. Rispetto al passato nota qualche miglioramento?**

«In realtà, siamo ancora in un cantiere ai primi mesi di lavoro. La cosa può essere spiegata col fatto che ci sono tante realtà diverse. A volte in una diocesi il tema della legalità viene affrontato all'interno della pastorale ordinaria, esattamente come la carità, la speranza o altri temi simili; in altri casi, più che la diocesi tutta, sono alcune parrocchie che si interessano nello specifico delle questioni legate alla lotta alle mafie; in altri casi ancora ci possono essere dei gruppi, che magari si rifanno al Concilio Vaticano II; altre volte sono i direttori della Caritas o della pastorale sociale e del lavoro più sensibili. Nella Chiesa, insomma, ci sono tanti soggetti attenti alla lotta alla criminalità in modo disseminato. Quello che manca è un collegamento forte tra queste realtà e questi soggetti. Soprattutto, i temi della legalità dovrebbero essere fatti propri da tutte le diocesi. Ciò non vuol dire che si debba fare specificamente la pastorale della legalità (io personalmente non sono convinto di questo approccio), ma che la legalità dev'essere trattata mentre, ad esempio, si fa catechismo o si fanno le

attività della Caritas o si tratta dell'otto per mille. Del resto, la legalità per noi cristiani è strettamente legata al tema giustizia, che dovrebbe stare a cuore a tutti i credenti per ciò che comporta a livello di fede».

Da parte delle gerarchie ecclesiali, invece, sente una vicinanza sui temi della legalità e del contrasto ai fenomeni criminali?

«Sento, sì, una vicinanza, ma molto prudente. Chiarisco, però. C'è, da un lato, qualche vescovo che adotta una prudenza – per così dire – “calcolata”: invece di esporsi in prima persona, “copre” in modo intelligente chi nella sua diocesi assume delle posizioni più apertamente critiche verso i gruppi criminali, e questo avviene anche per non far diventare quella contro la 'Ndrangheta una guerra. L'opposizione deve sempre rimanere all'interno di un discorso religioso. Altri, invece, senza dare particolari appoggi, semplicemente lasciano che ad andare avanti siano quanti della loro diocesi decidono di farsi carico di questi problemi. Certo, papa Francesco sta dando una grande spinta a questi mondi interni alla Chiesa che si occupano della legalità sul campo. I suoi gesti forti in Calabria hanno dato fiducia non solo ai preti ma anche ai laici. Il messaggio del Papa è chiaro: non si può “traccheggiare” con le

mafie e i mafiosi devono cambiare vita con un pentimento vero e pieno».

Con la “Comunità Progetto Sud” Lei è impegnato sul versante dell'educazione e della formazione dei giovani. In cosa le giovani generazioni hanno cambiato nel corso dei decenni il loro approccio a temi come l'onestà o il senso di giustizia?

«Vedo i giovani di oggi avere una maggiore cultura su temi come la legalità, la giustizia, l'opposizione alla mafia: c'è una maggiore coscienza critica e un livello di approfondimento superiore, anche perché ci sono strumenti più efficaci per capire la realtà e saperla interpretare, per discernere la verità dalle menzogne, per affrontare questioni grosse come la giustizia, la felicità, l'onestà, la libertà. Forse hanno solo bisogno di chi li metta di fronte alla realtà più cruda; poi sono loro a chiamarla per nome, per ciò che è, senza fingimenti».

Un aspetto critico relativamente ai giovani, ma non solo, è rappresentato dal senso di distanza dalle istituzioni e dalla tentazione forte dell'antipolitica.

«Purtroppo abbiamo sotto gli occhi tanti esempi di politici imbroglioni di tutti i partiti. Tuttavia, faccio lo sforzo grosso di dire ai giovani che di politica occorre occuparsi, che qualche partito bisogna frequentarlo o metterlo su nuovo e che qualche politico onesto – uomo o donna – va votato. L'antipolitica e il disimpegno, invece, mi paiono come un masso in mezzo alla strada, perché abbiamo sempre bisogno di proposte positive. È anche vero, come dico spesso, che si può fare politica anche

senza i partiti: raccogliere delle firme, fare delle interviste a dei giovani o a degli anziani, fare un certo tipo di attività teatrale, sono tutti modi di fare politica. Certo, non si può sempre votare il male minore: i giovani questo lo avvertono come un grande peso».

Lei si definisce un prete bresciano “prestato” alla Calabria. Allora, da uomo e prete del nord, quale pensa che sia l'immagine delle mafie al nord?

«Oggi più che in passato, secondo me, si sta capendo al nord che le mafie ci sono anche lì. Il nord capirà meglio che il fenomeno è già presente ed è, per così dire, in casa solo quando i metodi mafiosi diventeranno più cruenti, ma allora sarà troppo tardi. Non si può tentare di fare affari coi mafiosi, perché, a differenza dei criminali comuni, non è il lucro lo scopo principale delle mafie, ma comandare. Il vantaggio che ha il nord rispetto al sud, a mio modo di vedere, è che c'è una maggiore capacità di

dire no alla presenza mafiosa, un no che va detto coralmemente, come popolo, come comune. Il nord riesce più facilmente a ragionare come collettività, come “noi”. Questo, tuttavia, bisogna dirlo chiaramente, non significa che sicuramente il nord riuscirà a respingere la presenza delle mafie».

Riesce a dire cosa le dà maggiore speranza e fiducia per il futuro oggi?

«Direi i saperi e la consapevolezza verso i valori umani (che sono anche i nostri valori come Chiesa) che i giovani oggi più di ieri hanno e che sono alla base di un possibile comportamento etico». ✓

» **Oggi più che in passato si sta capendo al nord che le mafie ci sono anche lì. Il nord capirà meglio che il fenomeno è già presente ed è, per così dire, in casa solo quando i metodi mafiosi diventeranno più cruenti, ma allora sarà troppo tardi**

CHE COS'È • La Comunità Progetto Sud

Lavoro e inclusione sociale a partire dai beni confiscati

La Comunità Progetto Sud, presieduta da don Giacomo Panizza, prete bresciano “prestato” alla Calabria, ha sede a Lamezia Terme. Nasce nel 1976 per tentare di dare una risposta concreta a problemi sociali quali la mancanza di lavoro e la disoccupazione, i disagi e l'emarginazione dei disabili cala-

bresi, le tossicodipendenze, l'aiuto ai malati di Aids, l'accoglienza dei migranti e dei Rom. Impegnata in numerosi progetti di imprenditorialità alternativa, che sovente prevedono forme di occupazione di tipo cooperativo, Comunità Progetto Sud, a causa dell'utilizzo di beni confiscati alla 'Ndrangheta, ha subito



negli anni numerose intimidazioni e minacce mafiose. Questi atti, anziché fermare don Giacomo e Comunità Progetto Sud, hanno al contrario avuto l'esito di far intensificare gli sforzi a favore della legalità, della giustizia e del bene comune. Informazioni su www.comunitaprogettosud.it.



Il giornalista palermitano Salvo Palazzolo ha intervistato per Repubblica Vito D'Ambrosio, fino a pochi mesi fa vice presidente del Meic e figura storica del Movimento, amico personale sia di Giovanni Falcone che di Paolo Borsellino

conversazione di VITO D'AMBROSIO con SALVO PALAZZOLO

«La mia amicizia con Falcone e Borsellino»

Le storie di mafia, così come quelle della lotta alla mafia, spesso s'intrecciano in modo sorprendente e finiscono per unire persone molto diverse tra loro, ma accomunate dall'impegno contro la criminalità organizzata. Queste storie, se raccontate, ci restituiscono degli spaccati di vita che fanno intravedere la grandezza e l'umanità profonda di chi è caduto nella battaglia a favore della democrazia. Più raramente, può accadere che a narrare una di queste storie sia qualcuno a sua volta testimone indiretto e partecipe in altre storie legate a Cosa Nostra. Quello che presentiamo è uno di questi casi.

Andando con ordine, succede che, tra le tante interviste e i numerosi articoli e libri dedicati al venticinquesimo anniversario delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, il giornalista palermitano Salvo Palazzolo intervistò per la pagina di cronaca di Palermo di *Repubblica* Vito D'Ambrosio (*"Così la maggioranza del Csm voleva bloccare Falcone e Borsellino"*, 21 luglio 2017: l'articolo è anche online). Sì, proprio il nostro Vito D'Ambrosio, fino a qualche mese fa vice presidente del Meic e figura storica del Movimento. Vito D'Ambrosio, com'è noto, è stato a lungo pretore ad Ancona, membro

del Consiglio Superiore della Magistratura e, in seguito, sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione, veste nella quale ha sostenuto l'accusa contro la cupola mafiosa al maxiprocesso di Palermo nel terzo grado di giudizio. Soprattutto, Vito D'Ambrosio è stato amico personale sia del giudice Falcone sia del giudice Borsellino.

Il giudice Borsellino nel 1988 si trovò sotto processo al Csm. Fra i pochi a difenderlo c'è il giudice Vito D'Ambrosio, che prova a ribaltare l'atto d'accusa che è stato montato ad arte contro i giudici di Palermo

È proprio la grande amicizia coi due eroi dell'antimafia che emerge nell'intervista a Palazzolo. E non potrebbe che essere così, perché Salvo Palazzolo, oltre che redattore di *Repubblica*, è uno dei ragazzi di don Pino Puglisi, è stato presidente della Fuci di Palermo quando don Pino, allora assistente spirituale del gruppo, fu assassinato nel 1993. Oggi Salvo Palazzolo scrive spesso di mafia e criminalità nei suoi tanti saggi, ma resta inconfondibile l'interesse e la sensibilità per il lato umano delle storie che descrive.

BORSELLINO DAVANTI AL CSM

Ecco, allora, che l'intervista a Vito D'Ambrosio si apre con il racconto del clima pesante attorno al giudice Borsellino nel 1988, quando, a seguito di una denuncia pubblica sui giornali in cui aveva sostenuto che



il pool antimafia era di fatto stato smantellato, Borsellino si trovò sotto processo al Csm. Citiamo direttamente dall'intervista: «È un fuoco di fila di domande contro l'allora procuratore di Marsala. Fra i pochi a difenderlo c'è il giudice Vito D'Ambrosio, che prova a ribaltare, domanda su domanda, l'atto d'accusa che è stato montato ad arte contro i giudici di Palermo. Ogni domanda è un assist per potere ripercorrere in maniera puntuale tutta la straordinaria esperienza del pool. "Ha detto che il maxiprocesso ha assunto quelle dimensioni che ha assunto perché si trattava di colmare una decina di anni di ritardi nella comprensione del fenomeno. Lo conferma?". Borsellino risponde: "Si trattava di una decina d'anni da recuperare di pressoché totale assenza di indagini e di processi sulla criminalità mafiosa". D'Ambrosio: "Quindi per 10 anni gli uffici giudiziari e ancora di più gli organi di polizia, seguendo i singoli episodi, non erano riusciti ad avere un reticolo probatorio tale da poterli collegare fra di loro. Ho capito bene?"».

Al centro non ci sono solo fatti lontani nel tempo e ormai consegnati alla storia, ma anche – soprattutto – il rapporto di stima che univa Paolo Borsellino, accusato, e Vito D'Ambrosio, accusatore-difensore. Si spiega così la prosecuzione del racconto: «D'Ambrosio non chiede solo del metodo di lavoro del pool, chiede anche a Borsellino di parlare della sua vita blindata, della sua vita di sacrifici. "Che ritmi di lavoro avevate?". La risposta è drammatica: "Si lavorava giorno e notte". D'Ambrosio lancia l'assist più importante: "Lei è convinto che il fenomeno mafioso possa essere non dico debellato, ma comunque efficacemente fronteggiato se accanto all'intervento giurisdizionale repressivo dello Stato c'è una reazione di tutta la società?". È la domanda più importante, perché consente a Paolo Borsellino di lanciare il suo monito, che ancora oggi è di grandissima attualità: "Sono convinto che il momento giudiziario delle indagini sulla criminalità organizzata è di per sé soltanto un momento e forse neanche il più importante".

COME DALLA CHIESA: LA MAFIA COLPISCE IL CANDIDATO ALLA SUPERPROCURA E LA COMPAGNA

Orrore, ucciso Falcone

Mille chili di tritolo sotto l'autostrada. Morti la moglie e i tre agenti di scorta. Otto feriti
Qualche giorno fa aveva detto: mi hanno delegittimato, stavolta i boss mi ammazzano

IL PALAZZO SENZA ALIBI

MANICAZI FERROVIE

Non è un'altra...
Dopo quel che è successo...
L'orrore...
Mille chili di tritolo...
Morti la moglie e i tre agenti di scorta...
Qualche giorno fa aveva detto: mi hanno delegittimato, stavolta i boss mi ammazzano



>>> D'Ambrosio incalza, è ormai l'avvocato difensore di Borsellino e vuole che non restino dubbi sul valore civile di quella denuncia pubblica sul pool: "Quindi lei è convinto che l'opinione pubblica debba essere il più possibile informata?". Borsellino dice: "Secondo me è indispensabile. Io sono vissuto in una società in cui quando avevo 15 anni un mio compagno di scuola si vantava di essere figlio o nipote del capo mafia del suo paese e io lo invidiavo. Oggi, le indagini hanno avuto di riflesso una valenza culturale, ma purtroppo c'è sempre, ed è estremamente diffusa, la voglia di convivenza col fenomeno mafioso".
Palazzolo giustamente commenta che le parole di Borsellino sono di straordinaria attualità. Del resto, oggi non si concepisce la lotta alla mafia senza affrontare il nodo cruciale della mafiosità culturale e sociale, che rappresenta la vera radice e il terreno di coltura su cui le organizzazioni criminali si fondano e prosperano. Questa intuizione, così chiara nelle menti brillanti dei compo-

nenti del pool antimafia, è stata ampiamente recepita. Molto meno, invece, lo è stata la denuncia della tentazione di pensare che con la mafia si possa convivere in qualche modo, facendo affari, scambiando voti e appoggi politici, garantendosi reciprocamente forme di copertura e protezione. La politica, purtroppo lo vediamo ogni giorno, non ha mai tagliato nettamente i ponti con certo mondo del malaffare criminale con conseguenze nefaste per tutta la società.
Da questo punto di vista, allora, l'audizione di Borsellino al Csm è stata certamente un episodio assai oscuro per la magistratura italiana: «Quell'interrogatorio al Csm fu davvero una pagina nera. "Qualche tempo prima, a Falcone era stato preferito come consigliere istruttore capo Antonino Meli. Con quell'intervista, Borsellino presentava il conto al Consiglio. E in quel momento, il Csm è nudo. Alcuni componenti non potevano stare a guardare, Borsellino doveva essere stroncato". D'Ambrosio fa una pausa e aggiunge: "Io non ho le pro-

ve, ma credo che ci fosse una strategia ben precisa per smantellare il pool di Palermo. Prima Falcone, poi Borsellino". Fu la sedotta della vergogna, quella». Ma oltre a tutto questo, a distanza di anni possiamo dire che si sia trattato di un episodio tristemente profetico per tutti noi.

L'UMANITÀ DI BORSELLINO E FALCONE

L'intervista, infine, si concentra sui ricordi personali di Vito D'Ambrosio, da cui affiora tutta l'umanità di Borsellino e Falcone, lucidamente coscienti dei pericoli cui andavano incontro, ma che non rinunciavano a vivere, sebbene la loro fosse una vita dalle condizioni "estreme". Riprendiamo nuovamente dal testo di Palazzolo: «"Borsellino era consapevole del suo destino" – dice oggi Vito D'Ambrosio – "ricordo che dopo il funerale di Falcone mi riaccompagnò all'aeroporto, gli dissi 'Paolo ora stai attento perché il prossimo obiettivo sei tu'; mi rispose: 'Vito, io posso stare attento quanto voglio, ma se loro hanno deciso lo faranno, mi ammazzeranno'". Dalle parole di Vito D'Ambrosio ricaviamo un ulteriore tassello che ci fa capire quanta determinazione dovesse avere Paolo Borsellino nell'andare avanti nella lotta contro la mafia, sapendo bene che il suo destino era già segnato. Nella drammatica tragicità di questo ricordo c'è la grandezza di un uomo che fino alla fine non ha smesso di cercare verità e giustizia.

L'ultimo quadro dell'intervista di Salvo Palazzolo ci restituisce, invece, un Giovanni Falcone ironico, una qualità che

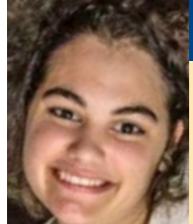
nemmeno il più terribile dei pericoli poté offuscare: «"Con Giovanni Falcone c'era una grande amicizia" – dice D'Ambrosio – "ricordo un momento sereno con lui, un aperitivo in un locale. Fumava tanto, mia moglie glielo fece notare, lui rispose, col suo solito sorriso: 'Di sicuro non morirò per le sigarette'". Oltre le stragi, la morte, i segreti e il timore che dietro una stagione terribile si possano celare collusioni inconfessabili, resta l'immagine di un sorriso, lo stesso che rimane indelebile nel ricordo di altre vittime di mafia come don Pino Puglisi, la cui serenità e mitezza sono ancora vive; Salvo Palazzolo questo lo sa bene. Il messaggio che ricaviamo tra le righe è che la mafia in questo non vince e la speranza non è morta.

Decidere di scavare nella memoria a distanza di decenni per consegnare alla cronaca i propri ricordi richiede coraggio e la voglia di sconfiggere tanti sentimenti negativi: dolore, amarezza, rabbia, delusione, senso di frustrazione e d'impotenza.

Decidere di raccontare storie come questa è di certo un atto di fedeltà alla propria storia personale. Non si può che essere grati per tutto questo a Vito D'Ambrosio e Salvo Palazzolo. Il fatto che abbiano consentito che questi ricordi venissero condivisi sulle pagine di *Coscienza* rende la loro generosità ancora più preziosa. ✓

(La pubblicazione di questo articolo nasce dalla decisione di Vito D'Ambrosio di rendere testimonianza di amicizia verso due grandi persone, uccise per la loro eroica volontà di difendere lo Stato e insieme la democrazia)

Con Giovanni Falcone c'era una grande amicizia - dice D'Ambrosio - ricordo un momento sereno con lui, un aperitivo in un locale. Fumava tanto, mia moglie glielo fece notare, lui rispose, col suo solito sorriso: "Di sicuro non morirò per le sigarette"



«**In Italia esistono giovani che pur di lavorare si inventerebbero di tutto, disposti ad andare dall'altra parte del mondo per inseguire i propri desideri, che hanno inteso le sfumature del concetto di globalizzazione e come farla fruttare al meglio**

MARA TESSADORI

tesoriera nazionale della Fuci

Giovani e lavoro: c'è ancora speranza

«**P**er la prima volta, i giovani italiani hanno meno possibilità di garantirsi un futuro più roseo rispetto alle generazioni precedenti»; «sono tutti precari e vivono una crisi economica, aggravata dalla crisi dei valori»; «l'istantanea italiana fotografa una società dove il tasso di disoccupazione giovanile è più alto che mai, anche se comunque i giovani non fanno nulla per cambiare la situazione». Questi sono una serie di stereotipi che si usano solitamente per descrivere la situazione lavorativa in Italia. È la rappresentazione di un mondo nero, che, secondo le famigerate opinioni generali e comuni, diventa grigio, quando va bene. Forse è arrivato il momento di dirlo: noi giovani siamo un po' stufi di questo film in bianco e nero, vorremmo passare a una vita a colori.

Non si vuole sminuire la situazione attuale italiana. È vero: c'è la crisi, non ci sono posti di lavoro per i giovani o almeno si aprono più difficilmente le porte a quest'ultimi, è un miracolo se i plurilaureati riescono a fare degli stage, non siamo nemmeno più la "generazione mille euro", ormai siamo quella dei *neet* (*not engaged in education, employment or training*) e dei part-time

involontari. Eppure, siamo nauseati dallo scenario che costantemente ci viene posto di fronte. Non ci va più bene tutto questo e non vogliamo più essere dipinti esclusivamente come bamboccioni, precari a vita, disoccupati senza esperienza di lavoro.

La verità è che in Italia esistono anche giovani che pur di lavorare si inventerebbero di tutto, che sono disposti ad andare dall'altra parte del mondo per inseguire i propri desideri, che hanno inteso le sfumature del concetto di globalizzazione e come farla fruttare al meglio, anche se questa non sempre è stata la cosa migliore per tutti.

Le nostre università sicuramente non sono le migliori, ma i ricercatori e gli studenti italiani vengono chiamati a lavorare in tutto il mondo e, forse, un motivo c'è.

Secondo il quarantunesimo rapporto sulla situazione sociale del Paese redatto dal Censis nel 2015, una *startup* su quattro in Italia viene ideata e ha come titolare un giovane under 35, tanto da portare il Censis a creare un identikit per chi fa parte di questa categoria: il "giovane innovatore", che sarebbe in grado di creare un collegamento tra sfera locale e mondo globale tramite la tecnologia.

Secondo il quarantunesimo rapporto sulla situazione sociale del Paese redatto dal Censis nel 2015, una *startup* su quattro in Italia viene ideata e ha come titolare un giovane under 35, tanto da portare il Censis a creare un identikit per chi fa parte di questa categoria: il "giovane innovatore", che sarebbe in grado di creare un collegamento tra sfera locale e mondo globale tramite la tecnologia.



C'è la necessità di ripensare la trasmissione dell'esperienza e la valorizzazione della stessa tra lavoratori che si dirigono verso l'età pensionabile e i giovani nuovi assunti; allo stesso modo, si sente il bisogno di riformulare il ruolo dei sindacati



IL LAVORO COME VOCAZIONE E PASSIONE

Ogni giovane ha una sua particolare specificità di percorso, è interessato ad un aspetto del nostro mondo più degli altri, nasce in lui il sogno di seguire una passione, trova la sua vocazione: «È necessario oggi che la formazione sia finalizzata a far emergere la possibilità di specificità che ogni giovane è, e verso questa deve invitare ogni studente a mantenere sempre vivo il proprio "tendere-verso". La formazione, dunque, non sarà solo un sapere, ma anche un saper fare e un saper essere: sarà il procedere armonico di conoscenze, capacità e motivazioni». Questo passo, tratto dalle Tesi congressuali del sessantacinquesimo Congresso nazionale della Fuci intitolato *Giovani VerSo Domani – Università, Formazione, Lavoro: quale realtà per quali prospettive*, aiuta a mettere in luce il tema del lavoro e i giovani, sul quale la Federazione ha sentito e sente tuttora di dover riflettere. Il lavoro è vocazione, è la strada che ognuno decide di intraprendere, o almeno così dovrebbe essere. Come la scelta del percorso di studio, anche la scelta del lavoro dovrebbe essere garantita. L'obiettivo dell'università dovrebbe essere quello di approfondire, scoprire, interrogarsi, andare oltre se stessi e progettare un futuro che si compia nel lavoro, come forma di realizzazione della persona, giustamente retribuito, per permettere all'uomo, in senso lato, di compiersi come tale e progettare la sua vita, una famiglia, la realizzazione di quei sogni che nei cassetti non devono rimanere. In tal senso possiamo vedere il lavoro, qualsiasi esso sia, come forma d'arte.

Al momento in cui si scrive, è venuta alla luce una proposta di legge pensata dal sottosegretario del Ministero dell'Economia e delle Finanze, Pierpaolo Baretta, secondo la

quale i cosiddetti *millennials*, ovvero i giovani nati tra 1988 e il 2000, potrebbe usufruire del riscatto gratuito degli anni dell'università a fini pensionistici. Chiaramente il tutto ha alcuni vincoli, tra i quali il più importante sarebbe quello per cui i beneficiari sarebbero esclusivamente gli studenti che siano riusciti a terminare gli studi nei tempi stabiliti, quindi senza entrare nella categoria dei "fuori-corso".

Possiamo vedere in questo un incentivo ad intraprendere la strada vocazionale scelta all'interno del percorso universitario. Tuttavia, tale proposta ci porta soprattutto a riflettere su un altro tema di fondamentale importanza legato alla tematica del lavoro, ovvero il problema pensionistico e il dialogo intergenerazionale, due questioni ormai ineludibili nella discussione sull'occupazione.

C'è la necessità di ripensare la trasmissione dell'esperienza e la valorizzazione della stessa tra lavoratori che si dirigono verso l'età pensionabile e i giovani nuovi assunti; allo stesso modo, si sente il bisogno di riformulare il ruolo dei sindacati, che si sono trovati in molti casi spiazzati dall'economia della globalizzazione. Tutto ciò aiuterebbe il processo per trovare delle soluzioni anche per il problema pensionistico, che siano il più possibile eque per tutte le generazioni.

Tutto ciò può sembrare un po' utopistico, ma non ci dobbiamo accontentare, non dobbiamo smettere di sperare e di credere in noi e nella società, perché il futuro prima di tutto dipende da noi: «Le difficoltà sono molte, ma forse basterebbe solo reinventarsi un po', sapersi guardare attorno con occhio critico e attento e saper modellare le nostre passioni, le nostre possibili professioni a quello che la società e il mercato richiedono» (dalle Tesi congressuali del sessantacinquesimo Congresso nazionale della Fuci). ✓



«*La stessa "storia della salvezza" inizia come fenomeno migratorio, dentro una migrazione e con un popolo migrante: Abramo e Sara con tutto il loro clan escono, infatti, dalla loro terra di origine*»

GIULIO MICHELINI ofm biblista, Istituto Teologico di Assisi - assistente Meic Perugia-Città della Pieve

Accoglienza, una parola di Vangelo

Questa estate, anzi l'intero anno 2017, verranno probabilmente ricordati per le decine di migliaia di immigrati arrivati sulle coste del nostro Paese, ma anche per l'incapacità dell'Europa di dare una risposta condivisa al dramma di queste persone. Ci siamo infatti resi conto che le generose risposte date dalla nostra gente (provenienti anche dalle diverse realtà ecclesiali presenti nel territorio), pur aiutando moltissimi immigrati, sono comunque sproporzionate all'entità del fenomeno.

Sembra, però, che una riflessione su quanto sta avvenendo non riesca ad avere uno spazio adeguato e sereno in ragione della miopia della nostra visione: l'accogliere o il non accogliere, l'aprire o meno i porti alle navi Ong, o il mettere o no a disposizione degli immigrati alcune strutture, non dipendono tanto da un ragionamento, da principi o da una politica condivisa, quanto piuttosto dall'impatto che determinate decisioni potrebbero avere sulle prossime elezioni. Mentre in gioco c'è la vita e il futuro di decine di migliaia di poveri (comunque essi siano arrivati sulle nostre coste, a causa di guerre o per cercare benessere) e assieme a queste vite anche molte risorse e l'impegno di coloro che accolgono questi poveri, ci si ferma spesso a questioni probabilmente importanti (come i contributi degli immigrati coi quali sono garantite le pensioni) ma comunque secondarie. Quanto sta accadendo oggi avrà un impatto decisivo sull'Europa e ne potrà cambiare la fisionomia, portan-

do anche a conseguenze indesiderate se il fenomeno non verrà governato e orientato, magari nelle forme – come quella dei corridoi umanitari – che già si sono mostrate efficaci. Per far questo urge ancor di più quella riflessione che, come detto, sembra mancare. Da parte nostra, possiamo solo dare un contributo a partire dalla Bibbia, ricordando alcuni elementi che sono già ben noti ma che bisogna ribadire.

RILEGGENDO LA STORIA DELLA SALVEZZA

Dobbiamo ricordare, anzitutto, che la stessa "storia della salvezza" inizia come fenomeno migratorio, dentro una migrazione e con un popolo migrante. Abramo e Sara con tutto il loro clan escono, infatti, non solo dalla loro terra di origine, Carran (*Gen 12,1-9*), ma anche quando arrivano nella Terra della promessa sono nuovamente costretti ad abbandonarla e a migrare a causa di una carestia (*Gen 12,10-20*). In tutti questi movimenti, Dio non abbandona le famiglie migranti, che pure sono sottoposte a pericoli e rischi gravi come quello di perdere anche la vita (cfr. *Gen 12,12*). A causa di un'altra carestia, poi, tutti i figli di Israele devono chiedere ospitalità all'Egitto (*Gen 41,56-57*) e sono costretti a rimanervi per quattrocento anni, fino a quando, per la dura oppressione del regime di un faraone, gli Ebrei potranno con Mosè tornare proprio là da dove erano venuti.



Immigrati sono presenti anche tra gli antenati di Gesù di Nazareth, come la straniera Rut a cui si allude nella genealogia di Gesù secondo Matteo, in apertura dell'omonimo vangelo. Appartenente ad una delle etnie considerate tra i popoli nemici di Israele, i Moabiti, dopo la morte del marito, originario di Betlemme, Rut emigra con la suocera, anch'essa vedova, per andare ad abitare dove sperava di trovare il pane (Betlemme, "casa del pane"). Lì Rut lavora umilmente raccogliendo gli avanzi della mietitura dell'orzo, aiutando in questo modo la suocera e facendosi stimare, nonostante i pregiudizi da parte dei betlemmiti. L'evento più straordinario di una storia apparentemente semplice è quello per cui da un nuovo matrimonio di Rut con un uomo di Betlemme nascerà un figlio, Obed, dal

quale discenderà Iesse, il padre del futuro re di Israele Davide. Nella linea genealogica di Gesù «figlio di Davide» (*Mt 1,1*) vi è dunque una straniera Moabita; la vera e propria anomalia, tuttavia, ben notata e studiata dall'esegesi giudaica, è che la storia narrata nel libro di Rut sembra contraddire quel passo della Legge dove si prescriveva che «l'Ammonita e il Moabita» non potessero entrare «nella comunità del Signore» (*Dt 23,4*). A ciò si deve aggiungere che la genealogia che trasmette il nome della straniera, ripresa dall'evangelista Matteo, è stata composta probabilmente durante uno dei periodi di maggiore chiusura della storia ebraica, dopo il ritorno dall'esilio babilonese, quando le liste genealogiche servivano a garantire la purezza della linea sacerdotale. La Bibbia, con il rac-

» **Immigrati sono presenti anche tra gli antenati di Gesù di Nazareth, come la straniera Rut a cui si allude nella genealogia di Gesù secondo Matteo. Appartenente ad una delle etnie considerate tra i popoli nemici di Israele, i Moabiti, dopo la morte del marito, Rut emigra con la suocera**

mente durante uno dei periodi di maggiore chiusura della storia ebraica, dopo il ritorno dall'esilio babilonese, quando le liste genealogiche servivano a garantire la purezza della linea sacerdotale. La Bibbia, con il rac-

>>>



>>> conto di una straniera integrata nel popolo di Dio, offriva un antidoto efficace contro ogni esclusivismo e controbilanciava così possibili tendenze intolleranti.

Ma a leggere bene le Scritture si scopre che la Bibbia aveva preparato anche in altro modo il terreno ad una tale apertura, prevedendo una legislazione non che tutelasse gli Ebrei *dallo* straniero, ma che al contrario *garantisce gli stranieri* residenti nella Terra di Israele. In proposito, si può vedere *Es 22,20*: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto». In particolare, si può ricordare una delle istituzioni più care al popolo di Dio: il Sabato. Questo santo giorno aveva la funzione di ricordare la liberazione d'Israele dall'Egitto e di umanizzare la persona: non valeva, però, solo per i figli d'Israele, visto che il riposo era previsto anche per gli stranieri (cfr. *Es 23,12*). Diversi sono gli

stranieri, inoltre, che hanno svolto un ruolo significativo per il popolo ebraico nella Bibbia. Tra questi si deve ricordare soprattutto Ietro, il suocero di Mosè, un sapiente, addirittura sacerdote di divinità straniera, che aiutò il profeta in uno dei momenti più delicati del suo compito di guida degli Ebrei riportandogli la sposa e consigliandogli d'istituire dei collaboratori (cfr. *Es 18*).

GESÙ, LO STRANIERO

Per tornare a Gesù, non si può dimenticare che egli stesso, venuto «per le pecore perdute della casa di Israele» (*Mt 15,24*), ha avuto un atteggiamento positivo verso quegli stranieri che, secondo i vange-

li, lo hanno incontrato nella sua terra. Più precisamente, per due volte e con stupore Gesù deve riconoscere che la fede di alcuni stranieri (come un centurione o una donna cananea) superava quella del suo popolo: «In Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande» (*Mt 8,10*; cfr. anche *Mt 15,28*). La stessa cittadina di Cafarnao – eletta da Gesù ad essere, come scrive Matteo, la «sua città» (cfr. *Mt 9,1*) – si trovava

allo snodo di una delle vie più importanti dell'Oriente antico, la *Via Maris*, che congiungeva la Siria all'Egitto all'interno di quella «Galilea dei popoli stranieri» o «dei pagani» (*Mt 4,15*) che doveva essere un luogo di continuo scambio interculturale.

Gesù stesso, ancora, nei vangeli viene definito in modo ironico e dispregiativo come «forestiero» (cfr. *Lc 24,18*). I due di Emmaus che rimproverano con questa espressione il

Risorto di non essere aggiornato sugli eventi («solo tu sei forestiero a Gerusalemme!») si pentono subito per questo giudizio affrettato. Questi due discepoli, infatti, non solo riconosceranno che lo straniero era Gesù stesso, ma comprenderanno poi che quel forestiero poteva aiutarli a vedere le cose con uno sguardo diverso, fornendo proprio grazie ad una prospettiva esterna una lettura non disperata degli eventi appena trascorsi – la passione e la morte del Messia («Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele»; *Lc 24,21*) – ma aperta, anzi, alla fiducia.

La Chiesa di Cristo, infine, secondo quanto narrato negli *Atti degli Apostoli*, dovrà compiere un grande sforzo per aprirsi agli stranieri, accogliendoli e facen-

» **Gesù stesso nei vangeli viene definito in modo ironico e dispregiativo come «forestiero». I due di Emmaus che rimproverano con questa espressione il Risorto di non essere aggiornato sugli eventi («solo tu sei forestiero a Gerusalemme!») si pentono subito per questo giudizio affrettato**

dosi accogliere dai popoli pagani. Il primo passo di questo processo, rievocato simbolicamente nel racconto della Pentecoste, sarà quello di imparare le lingue degli altri popoli, preparandosi così a quel futuro incontro tra culture che arricchirà uomini e donne provenienti dall'ebraismo di nuovi modi per esprimere la propria fede. Paolo, l'apostolo dei pagani, che pure rimarrà strettamente legato alle proprie radici religiose e culturali, potrà annunciare il vangelo di Gesù poiché cresciuto «con una triplice cultura – ebraica, ellenistica e romana – e con una mentalità cosmopolita». Fu questa la condizione perché potesse diventare «ambasciatore» di Cristo risorto, per farlo conoscere a tutti, nella convinzione che in Lui tutti i popoli sono chiamati a formare la grande famiglia dei figli di Dio» (Benedetto XVI, *Angelus* del 18 gennaio 2009).

Ecco perché, detto tutto questo, nel Messale Romano sono presenti due interi formulari dedicati all'accoglienza, nelle due forme di una Messa «per i profughi e gli esuli» e di un'altra «per i migranti». Nel

primo formulario, la preghiera Colletta pronunciata dal sacerdote recita in questo modo: «O Dio, Padre di tutti gli uomini, per te nessuno è straniero, nessuno è escluso dalla tua paternità; guarda con amore i profughi, gli esuli, le vittime della segregazione, e i bambini abbandonati e indifesi, perché sia dato a tutti il calore di una casa e di una patria, e a noi un cuore sensibile

e generoso verso i poveri e gli oppressi». Molto bella è anche la preghiera nella Messa «per i migranti»: «O Padre, che hai mandato il tuo Figlio a condividere le nostre fatiche e le nostre speranze e hai posto in lui il centro della vita e della storia, guarda con bontà a quanti

migrano per lavoro lungo le vie del mondo, perché trovino ovunque la solidarietà fraterna che è libertà, pace e giustizia nel tuo amore». Come si vede, queste formule distinguono tra i vari tipi di fenomeni migratori, ma in fondo tutt'e due le preghiere, mentre chiedono a Dio l'aiuto per poter affrontare sfide che ci superano e ci spaventano, ci esortano ad avere in noi un unico spirito di ospitalità evangelica. ✓

» **Nel Messale Romano sono presenti due interi formulari dedicati all'accoglienza, nelle due forme di una Messa "per i profughi e gli esuli" e di un'altra "per i migranti"**

Storia (con la maiuscola) di un prete, di un maresciallo e della coscienza di un popolo

Il 1956 è un anno di quelli rimasti stampati a fuoco nella carne della Storia e di tanti uomini e donne. L'anno dell'affondamento dell'Andrea Doria, l'anno della tragedia dei minatori di Marcinelle, soprattutto l'anno dei "Fatti d'Ungheria" e della sanguinosa repressione sovietica di quella rivolta.

Ma il 1956 è anche l'anno in cui - siamo a gennaio - in un paesino dell'Appennino parmense scende dal treno il nuovo maresciallo dei carabinieri. Si chiama Mario Falcioni, e dietro la sua figura taciturna nasconde una storia difficile di guerra e di amori perduti. Il maresciallo, lentamente, si inserisce nella comunità che è chiamato a servire.

In particolare finisce per intendersi con don Moraldo, il parroco: forestiero anche lui, cane sciolto anche lui un prete troppo attaccato al Vangelo e troppo in anticipo sull'orologio del Concilio per non stare sulle scatole sia ai signori democristiani (colpa della fissazione per i poveri), sia ai capi comunisti (colpa della fissazione per Cristo e la libertà).

E così, a un certo punto, mentre la storia del paesello scorre tranquilla, è la Storia

a invaderla, a buttarla fuori dai binari: i grandi avvenimenti di quell'anno incredibile si ripercuoteranno sui membri della comunità, fino al fatto più sconvolgente: un omicidio oscuro che sarà proprio il maresciallo a dover decifrare fino alla scoperta drammatica della verità.

Non importa se il giallo sia il vostro genere o meno, perché questo romanzo di Pierluigi Vito è indubbiamente un giallo, ma molto *sui generis*.

Se vi piacciono le Storie, quelle con la maiuscola, "Quelli che stanno nelle tenebre" fa per voi.

Perché quella che lo regge non è una trama, è una maestosa e ben congegnata tessitura epica dove ad intrecciarsi sono le vicende di personaggi tratteggiati con maestria, di comunità segnate dal dolore, dalla miseria e dalla voglia di rinascita, persino di popoli interi e nazioni che sembrano fare da sfondo ma che invece, più che ambientazione, sono linfa per l'intera narrazione.

I protagonisti, Don Moraldo e il maresciallo Falcioni, sono due figure memorabili: meritano di essere conosciuti tra le pagine di questo gran libro. ✓

Pierluigi Vito
QUELLI CHE STANNO NELLE TENEBRE
(Robin, 2017)



Carmelo Musumeci
ANGELO SENZADIO
(Amazon, 2017)



Fine pena: 31 dicembre 1999. È quello che c'è scritto nel casellario giudiziario accanto al nome di Carmelo Musumeci, ergastolano in carcere dal 1991, autore di questa storia ("inventata, perché le storie vere non piacciono mai") che "ci aiuta a capire quanto sia assurda una concezione della pena che non voglia cogliere il cambiamento della persona", scrive Agnese Moro nella prefazione. Un racconto poetico e delicato scritto da un uomo finito dietro le sbarre con la sola licenza elementare e che oggi, 26 anni, 3 lauree e 8 libri dopo, non è nemmeno più lontano parente di quello che chiamavano il "boss della Versilia".

Sergio Astori
RESILIENZA
(San Paolo, 2017)



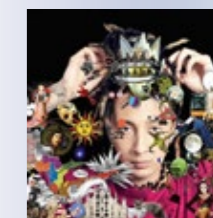
La "resilienza" indica la capacità umana di superare un'avversità, un trauma, una tragedia, uno stress. Ma, avverte Sergio Astori, psichiatra, da sempre impegnato nel Meic di Bergamo, la resilienza non va intesa come qualcosa di immutabile, piuttosto come un processo di cambiamento: non si tratta di resistere, ma di rigenerarsi. Le storie di chi è caduto e poi si è rialzato, rinunciando al ruolo di vittima, costituiscono le tappe di questo viaggio veramente interessante che ci porta ad esplorare i contorni di un concetto che appartiene alla storia personale di ciascuno.

Romano Prodi
IL PIANO INCLINATO
(Il Mulino, 2017)

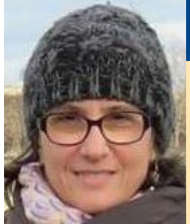


Mentre il profilo delle nostre società veniva profondamente modificato dall'impatto della tecnologia, della finanza e della globalizzazione, ci siamo dimenticati dell'uguaglianza. Ma senza uguaglianza la stessa crescita rallenta e le crepe nella coesione sociale alimentano i populismi, mettendo a rischio la stabilità democratica. Ce lo ricorda con chiarezza Romano Prodi, che con questo saggio si conferma come una delle voci più lucide e autorevoli del panorama politico internazionale degli ultimi 25 anni.

Ghali
ALBUM
(Sto Records, 2017)



Ghali ha 24 anni, è milanese, figlio di tunisini, storia difficile, padre in galere, e il suo rap è esploso grazie a Spotify, dove a giugno, all'uscita del suo disco d'esordio, tutte le sue 11 canzoni sono finite nella classifica dei 50 pezzi più ascoltati. Fin qui niente di strano, se non fosse che in un mare di rapper nostrani che mettono sulla bocca dei ragazzi versi come "Entriamo senza pagare, come il crimine, senza regole", Ghali ha presenza musicale e tanto contenuto: "L'industria (musicale, ndr) è un tritacarne, io sono halal", canta lui.



Delpini è il nuovo pastore ambrosiano: ha subito ricordato che è importante essere significativi. Vogliamo pensare che nel concreto si traduca nell'ispirare e favorire spazi di convivenza onesta e pacifica e, ove serva, nell'osare la critica

MAURA BERTINI

presidente diocesano del Meic di Milano

Le sette parole del vescovo Mario

Venerdì 7 luglio 2017, la diocesi di Milano ha conosciuto il nome del nuovo successore di sant'Ambrogio e san Carlo: il vescovo Mario Delpini è stato nominato da papa Francesco a reggere la diocesi. È stato il cardinale Angelo Scola ad annunciarlo in curia. Mario Delpini ha una lunga esperienza pastorale ed è stato stretto collaboratore degli ultimi arcivescovi di Milano, Carlo Maria Martini, Dionigi Tettamanzi e Angelo Scola, ricoprendo negli anni ruoli diversi, da ultimo quello di vicario generale.

L'incarico ha preso avvio ufficialmente il 24 settembre scorso: capiremo presto l'orientamento che il nuovo arcivescovo vorrà dare al proprio mandato. È, tuttavia, possibile già ora provare a riflettere su che tipo di pastore Delpini vorrà essere a partire dal suo discorso di saluto. In particolare, scelgo e propongo di soffermarci su sette parole che possono aiutarci a capire il senso di questa nomina e delle scelte che Delpini opererà prossimamente.

INADEGUATEZZA, FIDUCIA, CLERO

Vorrei partire dall'inadeguatezza, visto che Delpini ha iniziato proprio richiamando i suoi limiti e le sue mancanze. Tuttavia,

sottolineando il senso di sproporzione che prova verso il compito cui è chiamato, Delpini rivela anche grande consapevolezza della reale complessità del suo ruolo e profonda conoscenza di sé nel soppesare risorse e difetti. A questo atteggiamento, che ha indubbiamente una valenza positiva, si aggiungono una sottile vena autoironica, di cui il vescovo Mario è notoriamente capace, e un tratto di sobrietà noto a quanti lo conoscono, che lo tiene lontano dal pensare di poter controllare tutto quanto. L'inadeguatezza, dunque, non pare rinunciataria, ma densa del senso di realtà tipico di chi cerca la libertà dall'inseguire risultati a tutti i costi e dalla frustrazione del "non è abbastanza". Tale dinamismo prende origine dalla realtà umana del limite e permette di muoversi con semplicità tra l'ascolto della Parola e l'ascolto di sé e dei fratelli e delle sorelle, coltivando con cura e intelligenza modi e stili (oltre che contenuti) delle scelte e delle relazioni.

Continuerei con la parola fiducia. Monsignor Delpini nel suo primo saluto ringrazia per la fiducia manifestata dalla scelta di papa Francesco e dall'incoraggiamento del cardinale Scola. Fiducia, inoltre, chiede il nuovo pastore alla diocesi, così come comprensione per il faticoso lavoro di governo.

Fiducia chiede il nuovo pastore alla diocesi, così come comprensione per il faticoso lavoro di governo. Per questo motivo chiede anche con semplicità la collaborazione di tutti: laici, clero, teologi, società civile

Per questo motivo chiede anche con semplicità la collaborazione di tutti: laici, clero, teologi, società civile. Fiducia, quindi, nelle relazioni per anni tessute in diocesi, fiducia nelle relazioni a venire, tutte da costruire nella nuova posizione, e fiducia in Dio. È questo il primo augurio che l'arcivescovo fa a se stesso e a Milano, quello di aiutare la città a ricordarsi di Dio: «Sulla fiducia che esiste un Dio che ci ama si può costruire il dialogo con gli altri, anche in una città tanto secolarizzata e rispettosa della laicità come Milano». In questo senso, la sfida sarà il come, lo stile dell'annuncio.

Di seguito, la parola clero. Dopo aver speso gran parte del suo ministero nella diocesi di Milano come insegnante prima e poi come rettore del seminario di Venegono Inferiore, successivamente come vicario episcopale per la formazione permanente del clero e, infine, come vicario generale, Delpini ha certamente acquisito una conoscenza approfondita dei preti, com'egli stesso afferma. Questa vicinanza al clero potrebbe rivelarsi assai utile, forse potrebbe persino essere un elemento profetico, poiché una delle sfide decisive per la diocesi è quella dell'evoluzione del ruolo del prete e del suo rapporto con gli altri battezzati. Inoltre, un vescovo preso dall'efficientismo o da un eccesso di burocrazia,

potrebbe cadere nell'ingannevole tentazione di fare da solo, perdendo di vista l'importanza di coltivare le relazioni umane. Del resto, questo è un rischio che corriamo tutti ogni giorno, laici e preti. Allora, l'attenzione alle relazioni personali e alla formazione possono costituire una grande risorsa, che potrebbe portare ad implementare alcune iniziative già presenti in diocesi. Promettenti, in particolare, sono le attività formative, che iniziano a impegnare laici e preti insieme, per la crescita nella fede e nelle relazioni nel governo delle comunità pastorali.

SANTITÀ, CULTURA, CONFRONTO, POPOLO

Credo, poi, che sia di grande rilievo il richiamo che Delpini ha fatto alla santità: «Conosco abbastanza la Diocesi per rendermi conto che per continuare questa storia di santità ci vorrebbe un vescovo santo. Io invece percepisco tutta la mia mediocrità. Ho quindi bisogno di essere accompagnato e sostenuto da molta preghiera e da quella testimonianza di santità operosa fino al sacrificio, discreta fino al nascondimento, docile fino alla dimenticanza di sé che è tanto presente nel popolo ambrosiano». Santità è una parola difficile che >>>

LA BIOGRAFIA • Chi è Mario Delpini

Un pastore "tutto milanese"

Mario Delpini è nato a Gallarate, il 29 luglio 1951. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 7 giugno 1975, incardinandosi nell'arcidiocesi di Milano. Ha conseguito la laurea in Lettere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano e la Licenza in Teologia Patristica presso l'Augustinianum a Roma. Nel 1975 ha prestato servizio come profes-

sore di Lettere antiche a Seveso e nel Seminario fino al 1985; dal 1985 al 1987 è stato Professore di Lettere antiche a Venegono, nel seminario ginnasiale. Dal 1987 al 1989 è stato a Roma studente presso il Seminario Lombardo. Dal 1989 al 1993 è stato rettore del Seminario Liceo a Venegono ed insegnante della Comunità propedeutica e del Biennio

Teologico; Segretario del Collegamento Seminari Lombardi; dal 1993 al 2000 ha ricoperto l'incarico di Rettore del Quadriennio teologico. Dal 2000 al 2006 ha svolto l'ufficio di Consulente del Consiglio episcopale milanese, di Delegato arcivescovile per le vocazioni e i ministeri ordinati e di Rettore maggiore del Seminario arcivescovile di Milano.



>>> rischia di ispirare un senso di eccessiva sproporzione e inadeguatezza, generando la tentazione di abbandonare il compito per le troppe difficoltà. Nel suo discorso, invece, Mons. Delpini mostra di scegliere un approccio differente. Più recentemente, in un discorso tenuto a una comunità diocesana, ha ricordato che non è importante essere perfetti e numerosi, ma essere significativi, "sale" per la comunità ecclesiale e civile. Vogliamo pensare che essere significativi nel concreto si traduca nel tessere con pazienza e determinazione buoni rapporti, nell'ispirare e favorire spazi di convivenza onesta e pacifica e, ove serve, nell'osare la critica. La santità nella contemporaneità, come in ogni epoca, richiede un sano discernimento. Allora vengono in aiuto le parole di papa Francesco in *Evangelii gaudium* sul carisma della vigilanza nell'impegno comunitario: «Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una "sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi". Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone solu-

» **Mons. Delpini dice che per essere all'altezza delle questioni che si affrontano a Milano, città ricca di storia, di cultura, di ricerca e di innovazione, ci vorrebbe un vescovo geniale**

zioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro» (EG n. 51). Vigilare, dunque, e operare per una santità del quotidiano, per una santità umanizzante.

Di certo, è significativo il richiamo alla cultura. Mons. Delpini dice che per essere all'altezza delle questioni che si affrontano a Milano, città ricca di storia, di cultura, di ricerca e di innovazione, ci vorrebbe un vescovo geniale. Milano e la sua diocesi sono un territorio favorevole per avviare o confermare e sviluppare processi di confronto-integrazione, che certamente non sono facili, ma doverosi e inevitabili. Integrazione, peraltro, non significa "perdita", ma moltiplicazione, perché diversità e riconoscimento reciproco devono abbracciarsi. La buona gestione della complessità e dei conflitti nelle relazioni personali e sociali deve essere un impegno prioritario. Così, allora, la cultura e le culture riescono ad arricchire la società, le persone e l'ambiente nell'opposizione all'esclusione, all'iniquità, all'idolatria del denaro e del profitto a qualunque costo, alla violenza.

Collegata alla parola cultura è il termi-

ne confronto. Apparentemente semplice e scontato, in realtà quello del confronto è un concetto difficile, poiché richiede l'arte dell'umiltà, il sottile e difficile equilibrio tra l'affermazione di sé e la benevolenza per l'altro. Il vescovo Delpini chiede espressamente il confronto, cioè «l'apporto di tante tradizioni culturali e religiose per far fronte alle necessità di tutti e disegnare il volto della comunità futura». Chiede, dunque, il contributo di tutti coloro che abitano in diocesi, da qualunque parte provengano e qualsiasi lingua parlino, per aiutare la Chiesa ambrosiana ad essere «creativa e ospitale, più povera e semplice, più libera e lieta».

Infine, popolo, l'ultima parola che vogliamo sottolineare riprendendola dal saluto di mons. Delpini. È stimolante che il nuovo vescovo abbini alla parola popolo l'idea di sinodalità proprio nel momento in cui chiede il contributo di tutti. È il Signore che raduna il suo popolo e, dunque, l'essere Popolo di Dio è dono dello Spirito: la sinodalità è la prassi evangelica delineata nel concilio Vaticano II per accogliere e fruttificare tale dono nell'oggi. Possiamo, quindi, prende-

re questo binomio popolo-sinodalità come un augurio per il futuro della Chiesa ambrosiana, qualcosa, cioè, che tutti siamo chiamati a costruire con pazienza: un popolo che "cammina insieme". Allo stesso tempo, tale augurio implica l'impegno ad aggiornarsi con i contributi provenienti anche da esperienze extra-europee, elab-

borando delle prassi ecclesiali che rispondano ai bisogni contemporanei sia della Chiesa stessa sia della società, mantenendo costantemente un'attenzione sensibile verso le persone e le realtà considerate "secondarie", "funzionali", "ultime".

Non sappiamo ora come si evolverà l'episcopato di mons. Delpini, quali cambiamenti rius-

cirà ad apportare alla Chiesa di Milano, quali difficoltà sarà costretto ad affrontare e riuscirà a risolvere, quali saranno i suoi successi o gli insuccessi. Appare chiaro, però, sin dalla nomina e dal primo discorso del nuovo vescovo che si tratterà di un cammino pastorale paziente e ispirato a principi evangelici. Forse già soltanto in questo c'è più d'un motivo per essere fiduciosi. ✓

» **Questo articolo è presente solo sulla versione digitale della nostra rivista: uno spazio che abbiamo chiamato *Coscienza Extra* e che ci permetterà, almeno sulla Rete, di superare ogni tanto i limiti delle pagine tipografiche**

Un dottorato "made in Rebibbia"

«Rieducazione, formazione e reinserimento sociale dei detenuti. Uno studio comparativo ed etnografico dei detenuti rientranti nella categoria 'Alta sicurezza' in Italia: percorsi di vita, aspettative e reti sociali di riferimento». È il titolo di una articolata ricerca discussa il 23 febbraio scorso come dissertazione conclusiva di un dottorato in sociologia alla Sapienza di Roma. Uno studio importante, perché incentrato su un tema, quello del carcere e delle pene alternative, prigioniero di troppi pregiudizi e ancora poco indagato dalla comunità scientifica e troppo poco preso in considerazione dalle politiche per la sicurezza. Ma questa tesi detiene anche un altro primato: perché il suo autore, Alessandro L., è un detenuto, vive nel penitenziario romano di Rebibbia ininterrottamente dal 1995, ed è il primo italiano a raggiungere il massimo titolo accademico senza essere mai uscito dal carcere. Dietro le sbarre ha preso prima il diploma, poi la laurea, infine il dottorato. Una storia di impegno eccezionale, ma anche l'ennesima prova che l'unica risposta efficace alla domanda di sicurezza sempre più diffusa tra la gente è quella delle misure alternative: se il detenuto studia o lavora in carcere, la recidiva crolla dal 67% al 17%.

IL MEIC È SU FACEBOOK: www.facebook.com/meic.italia



Anche il Meic nazionale da qualche mese ha aperto su Facebook la sua pagina: è un nuovo spazio di dialogo, confronto e dibattito culturale alla portata di tutti. La puoi trovare cercando semplicemente @meic.italia. Tutti i soci e gli amici del Movimento possono contribuire ad animarla, invitando i propri contatti a seguire il Meic aggiungendo alla pagina il loro "mi piace". Vi aspettiamo!

